

Alla scuola dei Padri

**Spunti di letteratura patristica
per annunciare, vivere, coltivare e amare la Fede**

50 brani tratti dagli scritti di 23 tra Padri e scrittori cristiani

Ischia, 6-13 Settembre 2019

PREMESSA MINOR

Il nostro amato docente di Teologia Biblica presso la Pontificia Università Lateranense, il prof. Prospero Grech, oggi cardinale di S. Romana Chiesa, ci diceva che a suo parere i Padri avevano scritto molto, anzi troppo. Se ci addentriamo nella vasta prateria disseminata di scritti ora brevi ora lunghi dei Padri dovremmo concludere che non aveva torto. Già affrontare le opere di S. Agostino o di S. Ambrogio significa predisporre a un lavoro che richiede anni. Se a loro aggiungiamo tutto il corpo di coloro che furono i primi a dare testimonianza e illustrazione dell'annuncio cristiano, l'intera vita di uno studioso non basta perché tuttora si scoprono contributi andati smarriti ma che volta per volta vanno ad aggiungersi al materiale già esistente. E quindi la fonte non solo non si esaurisce, ma va addirittura ad alimentarsi.

La domanda che possiamo subito porci è: perché i Padri hanno scritto tanto? Erano forse tutti grafomani? Oppure avvertivano la necessità di rendere più esplicito il messaggio evangelico rimarcando con la loro riflessione i tratti fondamentali dello stesso?

Difficile rispondere. Ma ciò che oggi vediamo dall'intero corpo dei loro scritti assomiglia molto a una sorta di "vetrina" della Parola di Dio. Una Parola di Dio che andava ulteriormente spezzata e distribuita man mano che la Chiesa e le chiese si diffondevano nel mondo. Una Parola di Dio che necessitava di più incisive e competenti spiegazioni e che per noi oggi possono rivelarsi come delle lezioni di teologia biblica.

Andiamo quindi alla Scuola dei Padri, una Scuola che frequentiamo ogni giorno seguendo la Liturgia delle Ore, ma che affrontiamo spesso più come un dovere devozionale, che una scolastica curiosità di appropriarsi di insegnamenti che affiorano nei diversi brani.

Abbiamo così l'opportunità, attraverso una selezione di brani, di formulare delle lezioni che possono essere utili per ricentrare il nucleo della nostra fede, scoprire la bellezza dei suoi contenuti, ricavare degli insegnamenti per essere dei buoni discepoli e anche utili per una giusta "manutenzione" della fede stessa. Si tratta, come vedremo, di piccoli cammei che possono impreziosire la nostra riflessione. In ogni caso molti

temi sono già ampliamenti conosciuti perché alcuni di questi brani li ritroviamo anche inseriti nella Liturgia delle Ore, ma da ex scolari tutti sappiamo che gli esami si superano solo grazie al “ripasso”.

Le lezioni saranno suddivise secondo questo schema:

1. **I requisiti per l’annuncio.** Come essere dei buoni maestri per contribuire a stabilire la fides qua (l’atto della fede).
2. **Il contenuto dell’annuncio** e cioè la fides quae (l’oggetto della fede)
3. **La salvaguardia della fede**
4. **I benefici della fede.**

PREMESSA MAIOR

I Padri sono stati nella Chiesa non solo coloro che con i loro interventi hanno rinforzato le comunità nascenti ma anche i testimoni privilegiati della Tradizione. Quindi abbiamo da loro l’eredità di un insegnamento dottrinale e un ancoraggio nella prassi più antica e più vicina al fondatore della Chiesa. Tutti loro sono stati determinanti per il canone delle Scritture, per la riflessione teologica sia sulla direttrice catechetica che su quella ascetico-spirituale, per l’inculturazione del *kerigma* nelle aree dove vivevano e predicavano, per la lotta alle eresie e per la stesura delle prime regole di vita sia per le comunità cristiane che per quelle monastiche allora nascenti. E tutto questo quando gli *arcana* che si generavano dall’impatto con i miti pagani rischiavano di prendere il sopravvento sul dato rivelato e andando a inficiare anche la mistagogia cristiana.

Dalle loro differenti origini sia in ordine al tempo che alla geografia abbiamo anche una notevole ricchezza di background culturali e prospettive in divenire. Su questo aspetto il più grande arricchimento è stato realizzato grazie all’impatto con la cultura ellenistica, laddove la fede o quel loro conquistato *intellectus fidei*, ha dovuto fin da subito confrontarsi con la ragione e porre le basi per un’ampia discussione che ha avuto ripercussione sui grandi aspetti che derivano dalla fede stessa. Pensiamo al tema della cristologia innanzitutto, poi a quello antropologico, di seguito a quello ecclesiologico che si tira sempre indietro anche quello escatologico e soteriologico.

Il contributo dei Padri poi non è stato solo di speculazione teologica, ma grazie alla loro riflessione la professione di fede si è trasformata in culto andando poi a formare quella formidabile sedimentazione secolare che oggi racchiudiamo nel termine di Liturgia.

Detto questo lasciamoci catturare dalla lettura di questi brani e come api operose catturiamo con la nostra intenzione quel polline che potremo poi trasportare in noi stessi o sui fiori che la Provvidenza ci lascia incontrare nel grande prato della vita.

GLR

I Lezione

I requisiti per l'annuncio (per costruire la fides qua)

Il tema della nostra formazione personale e di quella che dovrebbero ricevere tutti i candidati alla vita religiosa e al sacerdozio è di primaria importanza. Ne va della nostra incisività nel campo dell'evangelizzazione e della salvaguardia dell'eredità che abbiamo ricevuto e abbiamo l'obbligo di preservare alle generazioni future. Quindi riteniamo la formazione una precondizione essenziale per poter vivere appieno il nostro mandato. E la selezione dei brani che seguono è piuttosto corposa, quasi a sottolineare che questa è stata un'esigenza avvertita fin dalle origini della Chiesa. I Padri si sono dilungati molto e in quasi tutte le loro opere hanno toccato l'argomento ancorandolo alle indicazioni che vedevano emergere direttamente dalle Scritture.

1. Farsi presenti nella vigna

Una precondizione per un discepolato è la "frequenza", o meglio la semplice presenza. Una presenza che però è arricchita dai talenti di cui tutti siamo dotati anche se con modalità differenti. Il Crisostomo, pur rimasto presto orfano di padre, ricorrendo al cap. 25 del Vangelo di Matteo ci ricorda che il buon Dio ci ha fornito degli elementi necessari utili sia per la nostra salvezza che per quella degli altri. Al contrario, se ci opponiamo e rifiutiamo questi doni, non saremo degni di alcuna compassione.

Nella parabola dei talenti quelli che presentano i guadagni riconoscono con animo grato ciò che è loro e ciò che è del padrone. L'uno dice: «Signore mi hai dato cinque talenti» (Mt 25,20) e l'altro: «due» mostrando che avevano ricevuto da lui la possibilità di lavorare, che gliene erano molto grati e attribuivano tutto a lui. Che disse allora il padrone? «Bene, servo buono è proprio di una persona buona mostrare interesse per il prossimo e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21); con queste parole mostrò tutta la beatitudine. L'altro servo non si comportò così; come si comportò? «Sapevo che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura ho nascosto il tuo talento: ecco qui il tuo» (Mt 25,24-25). Che cosa disse allora il padrone? «avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri» (Mt 25,27), cioè avresti dovuto parlare, esortare, consigliare. Ma non danno ascolto. Questo non ti riguarda. Che cosa ci potrebbe essere di più mite? [...] **Ascoltiamo queste parole. Finché c'è tempo, diamoci cura della nostra salvezza, prendiamo l'olio per le lampade, mettiamo a frutto il talento. Se siamo inoperosi, se viviamo nella pigrizia, nessuno là in alto avrà compassione di noi, per quanto ci lamentiamo.** Condannò sé stesso chi aveva le vesti immonde e nulla gli fu d'aiuto. Chi aveva un solo talento restituì quello che aveva ricevuto in deposito e così fu condannato. Le vergini supplicarono, si presentarono e bussarono alla porta, ma tutto fu inutile e vano. Sapendo questo, offriamo denaro, impegno, aiuto, ogni cosa per renderci utili al prossimo. I talenti qui indicano le possibilità di ciascuno per quanto riguarda l'aiuto, il denaro, l'insegnamento o altre cose del genere. Nessuno dica: «Ho un solo talento e non posso fare niente». Anche con un solo talento puoi farti onore; Non sei più povero di quella vedova (cfr. Lc 21,2), né più incolto di Pietro e di Giovanni che erano ignoranti e illetterati, ma poiché diedero prova di zelo e fecero tutto nell'interesse comune, conquistarono il cielo. Nulla è così caro a Dio quanto vivere per il bene comune. Per questo Dio ci ha dato mani, piedi, forza fisica, mente e intelligenza, per servirci di tutto questo per la nostra salvezza e a utilità del prossimo.

2. Non asservirsi al tempo presente

L'energico Atanasio d'Alessandria, aduso a ben cinque esili per colpa dei filo-ariani che lo osteggiavano con grande virulenza, non ha dubbi sulla necessità di vedere oltre la contemporaneità perché non ci distogliamo dall'unico Signore che ci guida al di sopra di ogni temporale moda o contingenza.

Se quelli che attendono cibo hanno fame e tu solo ti nutri, quando verrà il Signore nostro Gesù Cristo e noi staremo al suo cospetto, quale giustificazione troverai al vedere Che le sue pecore patiscono la fame? Se non hai ricevuto i talenti, nessuno ti rimprovererà, ma se li hai ricevuti e li hai sotterrati e nascosti, giustamente verrai rimproverato con quelle parole Che non sia mai ti avvenga di udire: «Avresti dovuto portare in banca i denari, affinché io, ritornando, potessi Chiedertene conto» (Cfr. Mt 25,27). Ti prego: risparmia te stesso e noi! Te stesso, perché tu non abbia a trovarti in pericolo, e noi, perché non dobbiamo rattristarci a causa tua, Pensa alla chiesa: non avvenga che a causa tua molti piccoli abbiano a patire danno e altri trovino la scusa per ritrarsi. **Se provi timore a motivo del momento presente e hai agito così preso da timore, non hai di certo un animo coraggioso.** In tali circostanze avresti dovuto mostrare lo zelo secondo Cristo e tanto più in questa situazione avresti dovuto avere fiducia e ripetere le parole del beato Paolo: «In tutto questo siamo più che vincitori» (Rm 8,37), tanto più Che **non dobbiamo essere servi del momento presente, ma del Signore!** [...] Non hai udito l'Apostolo che dice: «Non trascurare il dono che è in te» (1 Tm 4,14)? Non hai letto come quello che aveva duplicato il talento viene approvato, quello che l'ha nascosto invece viene condannato (cfr. Mt 25,14-30)? Potessi ritornare al più presto per essere anche tu nel numero di quelli che vengono lodati! Dimmi, quelli che ti consigliano di chi vogliono che tu sia imitatore? Dobbiamo infatti far nostro il fine di vita dei santi e dei padri e imitarli, e dobbiamo anche sapere che, allontanandoci da loro, diventiamo estranei alla comunione con loro. Chi vogliono che tu sia? Quello che esita e da un lato vuole seguire il Signore, tuttavia rimanda e ci ripensa a motivo dei suoi (cfr. Lc 9,59), oppure il beato Paolo che, accolto il dono, non cede alla carne e al sangue? Pur dicendo infatti: «Non sono degno di essere chiamato apostolo» (1Cor 15,9), consapevole del dono ricevuto e non ignaro di colui che glielo aveva donato, scriveva: «Guai a me se non evangelizzo» (1Cor 9,16). E come vi sarebbe stato il «guai a me» se non avesse annunciato il Vangelo, allo stesso modo, poiché lo insegnò e l'annunciò ai suoi discepoli furono per lui gioia e corona (cfr. Fil 4, 1; 1 Ts 2,19).

ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Lettera a Draconzio* 2-4, PG 25 525B-528C

3. L'unico bagaglio: il desiderio di sapienza

Nella sua lunga e efficace azione pastorale S. Ambrogio esorta i suoi discepoli, sull'esemplarità delle due sorelle di Betania, a non perdere di vista l'obiettivo della sapienza. La sua preoccupazione era certamente riferita alla difesa dell'ortodossia messa in crisi dall'arianesimo, ma è di grande attualità se pensiamo alla grande richiesta di senso che oggi tutti ci rivolgono quando riflettiamo sui grandi temi della fede e della vita.

Si è parlato della misericordia, ma questa virtù non ha un unico aspetto. Con l'esempio di Marta e di Maria ci viene presentata della prima l'instancabile dedizione nelle opere, della seconda la devota attenzione del cuore alla Parola di Dio. Se questo atteggiamento concorda con la fede, viene preferito alle opere stesse, come sta scritto: «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,42). Cerchiamo anche noi di possedere ciò che nessuno ci può togliere, prestando un ascolto attento e non superficiale; infatti, per mezzo della Parola celeste solitamente sono portati via se vengono seminati lungo la strada. Ti spinga, come Maria, il desiderio della sapienza; questa infatti è l'opera più grande, più perfetta e la sollecitudine per il ministero non ti distolga dal conoscere la Parola celeste. **Non rimproverare e non ritenere che perdano tempo quelli che vedi dedicarsi alla sapienza;** Salomone, quell'uomo di pace, la fece venire presso di sé (cfr. Sap 9,10). Però Marta non viene rimproverata per il suo lodevole servizio; Maria è preferita perché ha scelto per sé la parte migliore. Gesù possiede in abbondanza molti doni e molti ne distribuisce. Per questo Maria è più sapiente perché ha scelto quello che ha capito essere fondamentale. Del resto gli apostoli non ritennero che fosse la cosa migliore trascurare la Parola di Dio per servire alle mense (cfr. At 6,2). Ma tanto l'uno che l'altro sono compiti affidati dalla Sapienza; anche Stefano, infatti, che era stato scelto per il servizio, era colmo di sapienza (cfr. At 6,5). Perciò chi serve renda onore a chi insegna e chi insegna esorti e inciti chi serve. Uno solo è il corpo della chiesa, sebbene le membra siano differenti (cfr. 1Cor 12,12 ss.), e ciascuno ha bisogno dell'altro.

4. Da condiscipoli a maestri

All'autore delle "Confessioni" non poteva passare inosservata l'attitudine che spesso si riscontra in molti di sentirsi maestri senza aver completato un vero discepolato e diventando prima condiscipoli dell'unico e sovrano Maestro alla cui scuola siamo come perenni scolari. Un susseguente atteggiamento può creare anche le condizioni per un più accogliente accettazione di chi ci ascolta.

Sebbene [noi che predichiamo] stiamo in un luogo più elevato perché si oda meglio la nostra voce, voi ci giudicate e noi ci sentiamo giudicati. Siamo chiamati «dottori», ma in molte cose cerchiamo chi ci insegni e non vogliamo essere considerati maestri. Questo infatti è rischioso ed è stato proibito dal Signore stesso che dice: «Non vogliate esser chiamati maestri; uno solo è il vostro maestro, il Cristo» (Mt 23,10). La condizione di maestro è rischiosa, mentre quella di discepolo è sicura. Perciò il salmo dice: «Darai gioia e letizia al mio orecchio» (Sal 50 [51],10). E più tranquillo chi ascolta rispetto a chi predica. [...] Osservate che cosa dice l'Apostolo che, per la necessità di annunciare la Parola di Dio, aveva assunto il ruolo di dottore: «Con grande timore e tremore sono stato in mezzo a voi» (1Cor 2,3) E più prudente perciò, sia per noi che parliamo, sia per voi che ascoltate, riconoscerci condiscipoli dell'unico Maestro. **E certamente più prudente e maggiormente conviene che ci ascoltiate non come maestri, ma come vostri condiscipoli.** Le parole: «Fratelli, non vogliate farvi maestri in molti» (Gc 3,1); «tutti, infatti, abbiamo mancato molte volte» (Gc 3,2) destano in noi preoccupazione. Chi non trema quando l'Apostolo dice "tutti"? E continua: «Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto» (ibidem). Ma chi osa dire di essere perfetto? Chi sta ad ascoltare non manca nel parlare, ma colui che parla, anche se cosa che è difficile non mancasse, che cosa non patisce per il timore di mancare! È necessario dunque Che voi non soltanto ascoltiate le parole che vi diciamo, ma anche che partecipiate al timore che proviamo nel parlarvi affinché in ciò che diciamo di vero lodiate non noi, ma il Signore, perché ogni cosa vera viene dalla Verità, e dove, invece, in quanto uomini, manchiamo, preghiate il Signore per noi.

AGOSTINO DI IPPONA, *Discorsi 23,1-2*, NBA XXIX/3, pp. 436-438.

5. Consideriamo la nostra nudità

Basilio era imparentato con diversi santi tra cui la nonna Macrina e i fratelli Gregorio e Pietro e la sorella Macrina molto vicina a Gregorio il Taumaturgo, anche lui della Cappadocia e discepolo di Origene. Fondatore di comunità cenobitiche scrisse per questo diverse regole. In questo breve brano sottolinea che la personale spogliazione dei beni è una precondizione perché poi possiamo donare agli altri anche il poco che ci resta.

«A chi faccio torto se mi tengo ciò che è mio?», dice l'avar. Dimmi; che cosa è tuo? Da dove l'hai preso per farlo entrare nella tua vita? I ricchi sono simili a uno che ha preso posto a teatro e vuole poi impedire l'accesso a quelli che vogliono entrare ritenendo riservato a sé e soltanto suo quello che è offerto a tutti. Accaparrano i beni di tutti, se ne appropriano per il fatto di essere arrivati per primi. Se ciascuno si prendesse ciò che è necessario per il suo bisogno e lasciasse il superfluo al bisognoso, nessuno sarebbe ricco e nessuno sarebbe bisognoso. Non sei uscito ignudo dal seno di tua madre? E non farai ritorno nudo alla terra? Da dove ti vengono questi beni? Se dici «dal caso», sei privo di fede in Dio, non riconosci il Creatore e non hai riconoscenza per colui che te li ha donati; se invece riconosci che i tuoi beni ti vengono da Dio, Spiegaci per quale motivo li hai ricevuti. Forse l'ingiusto è Dio che ha distribuito in maniera disuguale i beni della vita? Per quale motivo tu sei ricco e l'altro invece è povero? Non è forse perché tu possa ricevere la ricompensa della tua bontà e della tua onesta amministrazione dei beni e lui invece sia onorato con grandi premi meritati dalla sua pazienza? Ma tu, che tutto avvolgi nell'insaziabile seno della cupidigia, sottraendolo a tanti, credi di non commettere ingiustizie contro nessuno?

Chi è l'avarò? Chi non si accontenta del sufficiente. Chi è il ladro? Chi sottrae ciò che appartiene a ciascuno. E tu non sei avaro? Non sei ladro? Ti sei appropriato di quello che hai ricevuto perché fosse distribuito. Chi spoglia un uomo dei suoi vestiti è chiamato ladro, chi non veste l'ignudo pur potendolo fare, quale altro nome merita? **Il pane che tieni per te è dell'affamato; dell'ignudo il mantello che conservi nell'armadio; dello scalzo i sandali che ammuffiscono in casa tua; del bisognoso il denaro che tieni nascosto sotto terra.** Così commetti ingiustizia contro altrettante persone quante sono quelle che avresti potuto aiutare.

BASILIO DI CESAREA, *Omèlie* 6,7, PG 31,276B-277°

6. Cambiare per servire in umiltà e mitezza

Il monaco e abate egiziano Macario, già discepolo di sant'Antonio abate, conobbe anche lui l'esilio ad opera di un vescovo arano. Da conduttore di altri fratelli monaci rimarca la necessità di una continua conversione e di un addolcimento del cuore. Operata questa scelta saremo uomini diversi e più pronti.

Per quanto uno può, divenga misericordioso, dolce, compassionevole e buono, come dice il Signore: «Siate buoni e dolci come è misericordioso il Padre vostro celeste» (Cfr. Lc 6,36); e dice anche: «se mi amate, osservate i miei comandamenti» (cfr. Gv 14,15); e ancora: «Fatevi violenza, perché i violenti rapiscono il Regno dei cieli» (cfr. Mt 11,12); e: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta» (Lc 13,24). In tutto prenda a modello l'umiltà, la condotta, la mitezza, i modi di vita del Signore con un ricordo sempre desto. Sia perseverante nelle preghiere supplicando sempre con fede il Signore che venga a dimorare in lui, lo risani, gli dia la forza di osservare tutti i suoi comandamenti e divenga egli stesso la dimora della sua anima. E così, ciò che ora compie con forza, facendo violenza al proprio cuore, lo compirà spontaneamente quando avrà assunto l'abitudine al bene, quando ricorderà sempre il Signore e lo attenderà con amore grande. **Quando il Signore vede tale risoluzione e il suo zelo buono, e in che modo fa sempre violenza a se stesso per ricordarsi di lui e per il proprio bene, e si costringe all'umiltà, alla mitezza, alla carità e come, anche se il suo cuore non vuole,** vi si dedica con tutte le sue forze, facendosi violenza, allora gli fa misericordia e lo libera dai suoi nemici e dal peccato che abita in lui colmandolo di Spirito santo. Ed egli ormai compie ogni comandamento del Signore senza sforzo né fatica, in verità o meglio, è il Signore che compie in lui i suoi comandamenti e produce in purezza i frutti dello Spirito. Quando uno si accosta al Signore, deve allora innanzitutto costringersi al bene, anche se il suo cuore non lo vuole, e attendere sempre con fede la sua misericordia; deve costringersi alla carità pur non avendo carità, costringersi alla mitezza, pur non avendo mitezza, costringersi ad avere un cuore compassionevole e misericordioso, costringersi a sopportare il disprezzo, a essere paziente quando viene disprezzato e a non adirarsi quando è vilipeso o oltraggiato, come sta scritto: «Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi» (Rm 12,19), costringersi alla preghiera, pur non possedendo preghiera spirituale. E così Dio, vedendolo lottare in questo modo e costringersi facendosi violenza, anche se il suo cuore non vuole, gli dona la vera preghiera spirituale, gli dona la vera carità, la vera mitezza, viscere di misericordia, la vera bontà e in una parola, lo colma dei frutti dello Spirito.

PSEUDO-MACARIO, *Omèlie* 19,2-3, in *Spirito e fuoco*, Bose 1995, pp. 242-243.

7. Procuriamoci forze necessarie per realizzare il compito

Basilio propone di considerare quella "cassetta degli attrezzi" che già Dio ci ha offerto proponendoci il suo Verbo. Su di essa dobbiamo contare anche per seguire i suoi comandamenti e per essere capaci di amare. Ciò che ci è stato donato è funzionale alla nostra missione.

L'amore per Dio non lo si può insegnare. Non abbiamo imparato da altri, infatti, né a rallegrarci della luce né ad avere cara la vita, né altri ci hanno insegnato ad amare chi ci ha allevato e generato. Così, dunque, anzi a maggior ragione, **non è qualcosa di estraneo che ci può insegnare il desiderio di Dio, ma nella formazione stessa dell'essere vivente, intendo dire dell'uomo, viene immesso dentro di noi un qualche germe del Verbo,** che contiene in sé stesso la predisposizione alla familiarità con il bene. Spetta alla scuola dei comandamenti di Dio, una volta accolto questo germe, coltivarlo con cura, nutrirlo con sapienza e portarlo a

compimento mediante la grazia di Dio. [...] E necessario sapere, comunque, che quest'opera è unica, ma che in potenza porta a compimento e comprende in sé stessa ciascun comandamento. Dice il Signore: «Chi mi ama osserverà i miei comandamenti» (cfr. Gv 14,15); e ancora: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22,40). [...] Diciamo innanzitutto che per **tutti i comandamenti che ci sono stati dati da Dio abbiamo ricevuto in anticipo da lui anche le forze necessarie per compierli** e quindi non dobbiamo né inquietarci, come se ci fosse chiesto qualcosa di inaudito, né inorgogliarci, come se il nostro apporto fosse maggiore di quanto ci è stato dato. E se mediante queste forze ci comportiamo rettamente e come si conviene, vivremo una vita santa, secondo virtù; se invece ne roviniamo l'agire, veniamo trascinati al male. Ed è questa la definizione del male: l'uso malvagio e contrario al comandamento del Signore di quanto ci è stato dato da Dio in vista del bene. Questa invece è la definizione della virtù che Dio chiede: l'uso di questi doni con buona coscienza, conformemente al comandamento del Signore. Stando così le cose, diremo lo stesso anche dell'amore. **Poiché, dunque, abbiamo ricevuto il comandamento di amare Dio, abbiamo insita in noi, fin da quando siamo stati plasmati la capacità di amare.**

BASILIO DI CESAREA, *Regole diffuse*, in *Le Regole*, Bose 1993. pp 78-79.

8. I lontani devono essere parte dei nostri orizzonti

Il santo Vescovo di Ippona S. Agostino nel brano riferito alla cananea ci predispose al tema dell'umiltà, come costitutivo del nostro agire e a quello dell'apertura di credito verso chiunque voglia accedere alla Verità. Brano di grande attualità se consideriamo ciò che la globalizzazione economica e sociale sta comportando anche sotto il profilo culturale e religioso.

Questa donna cananea, che ci viene raccomandata dalla lettura evangelica, ci offre un esempio d'umiltà, ci indica la via della fede e ci mostra come innalzarci dall'umiltà fino alle altezze. Essa, come appare chiaro, non proveniva dal popolo di Israele, da cui venivano i Patriarchi, i profeti, i genitori del Signore nostro Gesù Cristo secondo la Carne e la stessa vergine Maria che generò Cristo. Questa donna non apparteneva a questo popolo, ma proveniva dalle genti. Infatti, come abbiamo udito, il Signore si era ritirato nella regione di Tiro e di Sidone. La donna cananea era venuta da quei territori e chiedeva con insistenza il dono della guarigione per sua figlia che era gravemente tormentata dal demonio. Tiro e Sidone non erano città appartenenti al popolo di Israele, ma alle genti, sebbene fossero vicine a quel popolo. La cananea, desiderosa di ottenere quell'opera buona, gridava e bussava alla porta con forza, ma Cristo non le dava retta e [così faceva] non per rifiutarle la misericordia, ma per infiammarne il desiderio e non solo perché fosse più ardente il desiderio ma, come ho detto prima, perché fosse lodata ai nostri occhi la sua umiltà. Gridava come se il Signore non la sentisse, mentre egli predisponendo in silenzio ciò che intendeva fare. I discepoli pregarono per lei il Signore e dissero: «Mandala a casa, perché ci vien dietro gridando» (Mt 15,23). Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15,24). [...] **Il Signore non era stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele, ma poiché anche popoli che non lo conoscevano lo avrebbero servito e lo avrebbero ascoltato, mentre si trovava lì non fece silenzio neanche su quello.** In un passo il Signore stesso dice: «Ho anche altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre affinché siano un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16). Una di queste pecore era la donna cananea; per questo motivo non veniva trascurata, ma il compimento del suo desiderio era differito. «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele», ma quella continuava a gridare, insisteva, bussava, come se già avesse udito dire: «Domanda e riceverai; cerca e troverai; bussa e ti sarà aperto» (cfr Mt 7,7). E lei insistette e bussò.

AGOSTINO DI IPPONA, *Discorsi* 77,1, 5, NBA XXX/1, pp. 526; 536.

9. La mitezza e l'umiltà al centro del nostro agire

Beda il Venerabile per l'epoca in cui è vissuto (siamo negli anni tra il 600 e il 700) non è annoverato nel catalogo patristico, però il richiamo a cui ci invita si situa sulla linea già fortemente rimarcata per formare un buon discepolo. La conquista e la pratica di una giusta umiltà simile a quella primigenia dei bambini.

«Essi però non comprendevano quelle parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni» (Mc 9,32). Tale ignoranza da parte dei discepoli non nasce tanto dalla limitatezza della loro mente, quanto dall'amore che essi nutrivano per il Salvatore. Questi uomini che vivevano ancora secondo la carne ed erano ignari del mistero della carne, si rifiutavano di credere che colui che essi avevano riconosciuto quale Dio vero sarebbe morto ed essendo abituati a sentirlo parlare in parabole, poiché inorridivano alla sola idea della sua morte, cercavano di attribuire un senso figurato anche a quello che diceva apertamente a proposito della sua cattura e della sua passione.

«E giunsero a Cafarnaò. Entrati in casa chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo lungo la via?”. Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande» (Mc 9,33-34). Sembra che la discussione tra i discepoli a proposito del primo posto fosse nata perché avevano visto che Pietro, Giacomo e Giovanni erano stati condotti in disparte sul monte e che qui era stato affidato loro qualcosa di segreto. Ma già da prima erano convinti, come racconta Matteo (cfr. Mt 16,18-19), che a Pietro erano state date le chiavi del Regno dei cieli, e che la chiesa del Signore doveva essere edificata sulla pietra della fede, dalla quale egli stesso aveva ricevuto il nome. Ne concludevano o che quei tre apostoli dovevano essere superiori agli altri o che Pietro era superiore a tutti. **Il Signore, vedendo i pensieri dei discepoli, cerca di correggere il loro desiderio di gloria col freno dell'umiltà e fa loro intendere che non si deve cercare di essere primi; così, dapprima li esorta con il semplice comandamento dell'umiltà e, subito dopo, li ammaestra con l'esempio dell'innocenza del bambino.** Dicendo infatti: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me» (Mc 9,37) [...] li esorta, a motivo della loro malizia, a essere anche loro come bambini, cioè a conservare la semplicità senza arroganza, la carità senza invidia e la devozione senza ira. Prendendo poi in braccio il bambino, indica che sono degni del suo abbraccio e del suo amore gli umili e che, quando hanno messo in pratica il suo comandamento: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29), solo allora potranno gloriarsi.

BEDA IL VENERABILE, *Commento al vangelo di Marco*, CCL 120, p. 551.

10. Scommettere anche sul terreno sassoso

Il Crisostomo, tra i più affermati esegeti della scuola antiochena insieme a Diodoro di Tarso e Teodoro di Mopsuestia, in un accorato suggerimento che ha il tenore di uno “spes contra spem” ribadisce che non esiste terreno che non possa essere adatto ad accogliere il seme della buona Novella. Oggi ci sentiamo spesso circondati da un deserto sassoso, dove fin dall'inizio avvertiamo una sorta di impotenza. Lo scoraggiamento incombe perché abbiamo la sensazione di perdere tempo e risorse, ma non di meno siamo chiamati a tracciare il solco anche tra i sassi e porre a dimora quel seme. A fronte della nostra determinazione sarà poi Suo compito compiere il miracolo.

Ecco, il seminatore usa a seminare (Mt 13 ,3). Per qual motivo uscì? Per distruggere la terra piena di spine? Per punire gli agricoltori? No affatto; uscì per coltivare la terra, per prendersi cura di essa e seminare la parola della fede. [...] Il Signore diceva questa parabola per dimostrare che dispensava a tutti la sua parola con generosità. Come in. fatti il seminatore non distingue il terreno sottostante, ma getta semplicemente il seme senza fare distinzioni, così anche lui non distingue tra il ricco e il povero, tra il sapiente e l'ignorante, tra chi è negligente e chi è pieno di zelo, tra chi è coraggioso e chi è vile, ma parla a tutti e compie quanto dipende da lui, sebbene preveda ciò Che accadrà. Così si comporta in modo Che si possa dire: «Che cosa dovevo fare che non abbia fatto?» (15 5,4). I profeti parlano del popolo come di una vigna: «Il mio amato possedeva una vigna» (Is 5,1), e: «Ha divelto una vite dall'Egitto» (Sal 79[80],9). Gesù invece ricorre al paragone della semina. [...] Ma da cosa deriva, dimmi, che sia andata perduta la maggior parte della semina? Non a causa di colui che gettava il seme, ma della terra che l'accoglieva, cioè di colui Che non presta ascolto. E perché non dice che parte l'accolsero i negligenti, e andò perduta; parte i ricchi e la soffocarono; parte gli sciocchi e l'hanno abbandonata? Perché non vuole colpirli severamente per non gettarli nella disperazione, ma lascia la riprovazione alla coscienza degli ascoltatori. Questo non si è verificato soltanto per la semina, ma anche per la rete, poiché anch'essa portò molte cose inutili. Dice questa parabola per preparare i discepoli e ammonirli a non scoraggiarsi anche se la maggior parte di quelli che accolgono la parola si perdono. E difatti questo accadde anche al Signore; colui che certamente sapeva in anticipo che questo sarebbe accaduto non si astenne dal seminare. Ma, si potrebbe osservare, come può essere ragionevole seminare sulle spine, sul terreno sassoso,

sulla strada? Nel caso dei semi e della terra non sarebbe ragionevole, nel caso invece e degli insegnamenti questo merita lode. A ragione il contadino potrebbe essere rimproverato di comportarsi così perché non è possibile che il terreno sassoso diventi terra, né che la strada non sia più strada, né che le spine non siano spine, ma nel caso degli esseri dotati di ragione non è così. **È possibile infatti che il terreno sassoso si trasformi e divenga terra fertile e che la strada non sia più calpestata e non sia esposta a tutti i passanti, ma diventi terreno pingue e che le spine siano eliminate e i semi abbiano la massima libertà di crescere.** Se non fosse possibile, il Signore non seminerebbe. Se non in tutti è avvenuto il cambiamento, non è stato a causa del seminatore, ma a causa di quelli che non hanno voluto cambiare, perché egli ha fatto quanto era in lui e se quelli hanno abbandonato la sua opera, non è responsabile colui che ha mostrato tale bontà nei confronti degli uomini.

GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al vangelo di Matteo*, 44, 2-3, PG 57, 467-468.

11. I miseri, gli esiliati e i bisognosi sono i primi destinatari dell'annuncio

Il beato Errico, monaco cistercense medioevale, discepolo di Bernardo e autore di molti "Sermones" che per scrupolo tentò di distruggere prima della morte (i suoi seguaci ne salvarono 54), pur dalla sua prospettiva monastica ci avverte che per l'annuncio del Regno sono da privilegiare i poveri che noi possiamo raggiungere se del nulla facciamo la nostra ricchezza.

«Beati i poveri in spirito» (Mt 5, 3) Riconosco qui il segno distintivo ben noto e glorioso, che il Figlio dell'uomo aveva rivelato prima di nascere nella carne per farsi riconoscere; quel segno che egli ci in. segnò, una volta nato, ma ancora sconosciuto, a vedere applicato a lui. Dice: «Lo Spirito del Signore è su di me; mi ha mandato ad annunciare il Vangelo ai poveri» (Lc 4,18; Is 61,1). Ecco che i poveri sono evangelizzati, ecco che il Vangelo del Regno è annunciato ai poveri: «Beati i poveri in spirito, perché è loro il Regno dei cieli» (Mt 5,3). Beato inizio, colmo di una grazia nuova, del Nuovo Testamento: impegna l'uomo, anche il più infedele e il più pigro ad ascoltare e, più ancora, a darsi da fare, perché **la beatitudine è promessa ai miseri, il Regno dei cieli agli esiliati e ai bisognosi.** A ragione il Signore, proclamando la beatitudine dei poveri, non dice: «Sarà loro il Regno dei cieli», ma: «E loro». E loro non soltanto in forza di un diritto fermamente stabilito, ma anche perché ne possiedono una caparra sicura e ne fanno un ottimo uso; non soltanto perché questo Regno è stato preparato per loro fin dalla fondazione del mondo (Cfr. Mt 25,34), ma perché hanno già cominciato a entrare, in certa misura, in suo possesso, dal momento che portano già il tesoro celeste in vasi d'argilla (cfr. 2Cor 4,7), poiché hanno già Dio nel loro corpo e nel loro cuore (cfr. 1Cor 6,20). «Beato il popolo il cui Dio è il Signore» (Sal 32 [33], 12). Come sono vicini al Regno quelli che già possiedono nel loro cuore questo Re di cui si è detto che servirlo è regnare. «Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità» (Sal 15 [16],6). Altri litighino per dividersi l'eredità di questo mondo; il Signore è la porzione della mia eredità e del mio calice (cfr. ibi, 5). Combattano tra di loro, facciano a gara nell'essere i più miserabili; io non invidio loro nulla di tutto ciò che cercano. Io e l'anima mia avremo la nostra gioia nel Signore (cfr. Sal 103 [104], 34). O gloriosa eredità dei poveri! **O beata ricchezza di quelli che non hanno nulla!** Non soltanto tu ci doni tutto ciò di cui abbiamo bisogno, ma ci colmi anche di ogni gioia, poiché tu sei la misura sovrabbondante versata nel nostro seno.

GUERRIC D'IGNY, *Omelia per la festa di tutti i santi*, 1, 6, SC 202, pp. 498; 510-512.

12. Impossibile servire due padroni

In questo brano Basilio ci invita a vivere scegliendo un solo Padrone e assimilarci a lui perché se non si procede a questa scelta restiamo confinati nel recinto delle nostre ansie oppure rischiamo di vivere nella schizofrenia di chi è catturato da diverse preoccupazioni. La vita in Cristo ci rende tanto più liberi quanto più restiamo fedeli al sua sequela.

Per chiunque sappia intendere è chiaro che anche la parabola del mercante si riferisce alla rinuncia a tutti i

beni. Essa dice: «Il Regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra» (Mt 13,45-46). È chiaro, infatti, che la perla preziosa viene presa quale immagine del Regno dei cieli e la parola del Signore ci mostra come sia impossibile per noi avvicinarci a esso se, in cambio del Regno, non abbandoniamo in un solo istante tutto quello che possediamo: ricchezza, gloria, parentela e tutto quello che gli altri si studiano di avere. Che poi sia **assolutamente impossibile che uno riesca a fare qualcosa seriamente se la mente è divisa tra diverse occupazioni**, il Signore lo ha dichiarato quando dice: «Nessuno può servire a due padroni» (Mt 6,24), e ancora: «Non potete servire a Dio e a Mammona» (ibidem). Dobbiamo dunque scegliere l'unico tesoro, quello che è nei cieli, per avere in esso il nostro cuore perché, dice il Signore, «dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21). Perciò, **se riserviamo qualche bene terreno e qualche ricchezza corruttibile, la nostra mente vi rimane sepolta come in un pantano e l'anima diviene inevitabilmente incapace di contemplare Dio** e non si lascia muovere dal desiderio delle bellezze del cielo e dei beni che, secondo le promesse sono riservati a noi. La rinuncia consiste. ancora nel non aver più alcun impedimento per poter possedere e godere di quei beni «molto più preziosi dell'oro e di una pietra preziosa» (Sal 18[19],11); in una parola, consiste nel trasferire il cuore umano nella vita del cielo, sì da poter dire: «La nostra patria è nei cieli» (Fil 13,20). E soprattutto essa è principio dell'assimilazione a Cristo, il quale «da ricco che era, si è fatto povero per noi» (2Cor 8,9). Se non perveniamo all'assimilazione a lui, ci sarà impossibile abbracciare quel genere di vita conforme al Vangelo di Cristo.

BASILIO DI CESAREA, *Regole diffuse* 8,2, 3, *Le regole*, Bose 1993, pp. 111-113.

13. La croce di Cristo unico nostro faro

Lo Pseudo Efrem o Efrem il Siro, soprannominato "arpa dello Spirito" ci ricorda che ad ogni discepolo non mancano momenti di scoraggiamento e smarrimento soprattutto se siamo sottoposti a un giudizio. Corriamo addirittura il rischio di disconoscere e tradire il Maestro. Ci mettiamo però al sicuro se ricorriamo all'immagine della sua Croce che deve stagliarsi davanti a noi quando siamo chiamati ad affrontare le più piccole ma pur sempre fastidiose croci dell'esistenza.

Durante il giudizio la Sapienza tace e la Parola non dice nulla. I suoi nemici la disprezzano e la mettono in croce. Subito l'universo è scosso, il giorno scompare e il Cielo si oscura. Gesù viene coperto con un abito che lo ridicolizza, viene crocifisso tra due briganti. Quelli a cui ieri aveva dato il suo corpo quale cibo lo guardano morire da lontano. Pietro, il primo degli apostoli, è fuggito per primo. Anche Andrea ha preso la fuga e Giovanni, che riposava sul petto di Gesù, non ha impedito a un soldato di squarciargli il petto con la sua lancia. Il coro dei dodici è fuggito. Non hanno detto una parola a suo favore, eppure per loro ha donato la sua vita. Lazzaro, che egli ha richiamato alla vita, non è là e il cieco non ha pianto colui che ha aperto i suoi occhi alla luce; lo storpio, che grazie a lui poteva camminare, non gli è corso accanto. Solo un ladrone crocifisso accanto a lui lo confessa e lo chiama suo re, scandalizzando i giudei. O ladrone, primizia dell'albero della croce, primo frutto del bosco del Golgota! [...]

Ormai, grazie alla croce, le ombre sono dissipate e si leva la verità, come ci dice l'Apostolo: «Le cose antiche sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). La morte è spogliata, gli inferi rilasciano i loro prigionieri, l'uomo è libero, il Signore regna, la creazione esulta di gioia. La croce trionfa e tutte le nazioni, le tribù, le lingue, i popoli vengono ad adorarlo. Nella croce troviamo la nostra gioia insieme al beato Paolo che esclama: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (Gal 6,14). La croce illumina l'universo intero, essa scaccia le tenebre e raduna le nazioni dell'occidente, del nord, del mare e dell'Oriente in una sola chiesa, una sola fede, un solo battesimo nella carità. Essa si erge al centro del mondo, piantata sul Calvario. [...]

Questa croce apparirà al momento del ritorno di Cristo, per prima nel cielo, scettro prezioso, vivo, vero e santo del gran Re: «Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo» (Mt 24,30). La vedremo scortata dagli angeli, mentre illumina la terra da un capo all'altro, più chiara del sole, annunciando il giorno del Signore.

PSEUDO-EFREM, *Inno sulla croce*, *Ephraem Syri Hymni et Sermones II*, a cura di Th. J. Lamy, pp. 65-57

14. Fuggire alle ricchezze

Basilio ci ammonisce sul distacco dai beni terreni affinché possiamo accedere all'unica ricchezza che vale la pena rincorrere. Quella di appartenere per intero a Cristo, rinunciando perfino ai propri convincimenti o alle legge che ci costruiamo su misura.

Fino a quando le ricchezze che provocano guerre e per le quali vengono forgiate le armi e si affilano le spade? A causa loro i parenti ignorano i legami di natura, i fratelli si guardano con sguardo omicida; a causa della ricchezza i deserti nutrono gli omicidi, il mare i pirati, le città i delatori. Chi è il padre della menzogna? Chi ha creato i falsari? Chi ha generato lo spergiuro? Non è forse stata la ricchezza? Non è stata la sua ricerca? Che cosa fate, uomini? Chi ha mutato i vostri beni in un'insidia a vostro danno? «Ci aiutano a vivere». Le ricchezze vi sono forse state date come risorsa per il male? Tu dici: «Sono un riscatto della vita». Non sono forse occasione di perdizione? «Ma la ricchezza è necessaria a motivo dei figli». Questo è un pretesto specioso per la vostra avidità: portate a pretesto i figli, ma rassicurate il vostro cuore. Non accusate un innocente; ha il suo signore, il suo tutore; ha ricevuto la vita da un altro, da lui attende le risorse per vivere. Non è per le persone sposate che sta scritto nel vangelo: «Se vuoi essere perfetto, vendi ciò che possiedi e dallo ai poveri» (Mt 19,21). [...] Questo si è detto per chi ha figli; chi non ha figli quale altro specioso pretesto presenterà per la sua avarizia? «Non vendo ciò che possiedo e non lo do ai poveri perché mi è necessario per vivere». **Ma allora il Signore non è il tuo maestro, il Vangelo non è la regola della tua vita, ma tu stesso sei legge a te stesso.** Vedi in quale pericolo ti cacci con questi tuoi pensieri, perché se il Signore ci ha ordinato queste cose come necessarie e tu, invece, le dichiari impossibili, non dici altro se non che sei più sapiente del Legislatore. «Ma, dopo che avrò goduto delle ricchezze per tutta la mia vita, alla fine lascerò eredi di tutti i miei beni i poveri e li dichiarerò padroni di essi con lettere e testamento». Quando ormai non vivrai più tra gli uomini, allora li amerai? Quando ti vedrò morto, allora ti chiamerò benefattore del fratello? Grazie tante per la tua generosità! Steso nella tomba e dissolto nella terra, sei diventato generoso e magnanimo.

BASILIO DI CESAREA, *Omelia contro i ricchi* 7-8, PG 31,297A-301°

15. Siamo chiamati a servire pazientemente

Cipriano di Cartagine, grande esponente della chiesa nordafricana del III secolo e quindi sotto la scure delle persecuzioni ancora in atto, ci raccomanda di essere pazienti con tutti perché non ci sono privilegiati davanti a Dio, né noi possiamo abusare dei nostri privilegi.

Fratelli amatissimi, mostriamo, sottomettendoci spiritualmente, quali servi e adoratori di Dio, la pazienza che ci viene insegnata con ammaestramenti divini. Quale immensa pazienza in Dio! Sopportando pazientemente ciò che l'uomo ha stabilito in oltraggio della sua maestà e della sua gloria, i templi pagani, le immagini e i culti idolatri, **Dio fa nascere il giorno e la luce del sole tanto sui buoni quanto sui malvagi** (cfr. Mt 5,45); e quando irriga di pioggia la terra, nulla è escluso dai suoi benefici. Senza distinzione prodiga piogge abbondanti per i giusti e per i peccatori (cfr. Mt 5,45). E **sebbene Dio sia amareggiato dalle nostre continue offese, domina la propria indignazione e attende pazientemente il giorno della retribuzione**, prestabilito una volta per tutte, e sebbene la vendetta sia in suo potere, preferisce serbare pazienza a lungo, sopportando e indulgiando con clemenza perché, se è possibile, la malvagità perpetrata a lungo si trasformi un giorno e l'uomo, dopo essersi compiaciuto in sbandamenti e mali contagiosi, ritorni a Dio che l'ammonisce e gli dice: «Non voglio la morte di chi muore, ma che si converta e viva» (Ez 18,32). E ancora: «Ritornate al Signore vostro Dio perché è misericordioso e buono, paziente e colmo di compassione e tardo all'ira» (Gal 2,13b). Il beato Apostolo Paolo ricorda queste cose e cerca di ricondurre il peccatore a penitenza dicendo: «O forse disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? Tu però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere» (Rm 2,4-6). Ha definito giusto il giudizio di Dio, perché è tardivo, perché è differito a lungo in modo che la grande pazienza di Dio possa provvedere alla vita dell'uomo.

CIPRIANO DI CARTAGINE, *Il bene della pazienza* 3-4. SC 291, pp. 186-190

16. Trasformare la nostra anima in tempio di Dio

San Bernardo di Chiaravalle, che ricordiamo è venerato sia dalla chiesa luterana che da quella anglicana, pur distinguendosi nella lotta contro gli eretici ed convinto propugnatore della conquista dei luoghi santi in Palestina, non manca di raccomandare ai suoi monaci di dilatare la propria anima per far sì che possa contenere Dio e tutto ciò che da lui ci viene donato. In questa prospettiva la nostra anima è come un organo che cresce fino a rendere noi tutti uomini perfetti o maturi della maturità di Cristo.

«Io e il Padre, dice il Figlio, verremo a lui,» Cioè all'uomo santo, «e porremo la nostra dimora presso di lui» (Gv 14,23). [...] E l'Apostolo dice chiaramente che Cristo «abita per la fede nei nostri cuori» (Ef 3,17). Non fa meraviglia se il Signore Gesù è lieto di abitare [nell'anima], che è come un cielo per la cui conquista ha lottato e per il quale non si è limitato, come per gli altri cieli, a dire una parola perché essi fossero creati. Dopo le sue fatiche, manifestò il suo desiderio e disse: «Questo è il mio riposo per sempre; qui abiterò poiché l'ho scelto» (Sal 131 [132],14). E beata colei alla quale è detto: «Vieni, mia eletta, e porrò in te il mio trono» (Ct 2,10-13).

Perché ora sei triste, anima mia, e perché gemi su di me? Pensi di trovare anche tu un posto per il Signore dentro di te? (cfr. Sal41 [42],6). E quale posto in noi è degno di una tale gloria ed è in grado di accogliere la sua maestà? Potessi almeno adorarlo nel luogo dove si sono fermati i suoi passi! Chi mi darà di poter almeno seguire le tracce di un'anima santa che si è scelta come sua dimora? Se potesse degnarsi di infondere nella mia anima l'unzione della sua misericordia e così stenderla come una tenda, la quale quando viene unta, si dilata, perché anch'io possa dire: «Ho corso per la via dei tuoi comandamenti quando tu hai dilatato il mio cuore» (Sal 118 [119], 32), potrò forse anch'io mostrare in me stesso se non una grande sala tutta pronta, dove possa mettersi a tavola con i suoi discepoli, almeno un posticino ove possa adagiare la testa (cfr. Mt 8,20). Guardo da lontano quelli veramente beati di cui è detto: «Abiterò in loro e con loro camminerò» (2Cor 6,16). [...]. **E necessario che l'anima cresca e si dilati per poter contenere Dio.** Ora, la sua larghezza corrisponde al suo amore, come dice l'Apostolo: «Dilatatevi nella carità» (2Cor 6,13). Infatti, poiché l'anima, essendo spirito, non ha affatto quantità, tuttavia la grazia le dona ciò che non ha la natura. **Essa infatti cresce, ma spiritualmente; cresce non nella sostanza, ma nella virtù; cresce anche nella gloria; cresce, infine, e progredisce fino a formare l'uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo** (cfr. Ef 4,13); cresce anche come tempio santo del Signore. La quantità di ciascuna anima corrisponde alla misura della sua carità in modo tale che è grande quando ha una grande carità, piccola quando ne ha poca, se non ne ha affatto è nulla, come dice Paolo: «Se non ho la carità, non sono niente» (1Cor 13,12).

BERNARDO DI CLAIRVAUX, *Discorsi sul Cantico dei cantici* 27,8-10, PL 183,918-919

17. Dalla consapevolezza alla pratica

Filosseno da Mabbug, noto anche come Filosseno da Gerapoli, seguace di Cirillo di Alessandria, avversò l'eresia nestoriana e fu perseguitato per questo dal patriarca ortodosso di Antiochia. Si ritiene abbia collaborato a stilare la versione in siriano del Nuovo Testamento quindi è un buon conoscitore delle Scritture. Nel brano che segue ci rammenta che il solo ascolto della Parola non è sufficiente per il nostro agire da cristiani.

È bene ascoltare la Legge, perché essa conduce alle opere; ed è bene leggere e meditare le Scritture perché tale meditazione purifica il nostro cuore dai pensieri malvagi, ma **leggere, ascoltare e meditare assiduamente la Parola di Dio e non portare a compimento la sua lettura con le opere è una cattiveria che lo Spirito di Dio ha biasimato e rimproverato in precedenza per bocca del beato David**; egli ha perfino proibito di prendere in mano il libro santo con mani impure: «All'empio Dio dice: «Perché vai ripetendo i miei decreti e hai sempre in bocca la mia alleanza, tu che detesti la disciplina e getti dietro le spalle le mie parole?»» (Sal 49 [50],16-17), e il seguito. Chi è assiduo nella lettura e non la mette in pratica trova nella lettura la sua accusa. [...] E necessario che il discepolo di Dio custodisca stabilmente nel suo cuore il ricordo del suo Signore, Gesù Cristo, e pensi a lui giorno e notte. Deve imparare da dove iniziare, come e dove farà salire la sua costruzione e come la

porterà a termine per non essere deriso da tutti i passanti, come ha detto nostro Signore a proposito di colui che ha cominciato a costruire una torre e non ha potuto terminare la costruzione. È divenuto oggetto di scherno e derisione da parte di tutti quelli che l'hanno visto (cfr. Lc 14,28-30). E chi è colui che ha cominciato a costruire la torre di cui ha parlato il Salvatore se non il discepolo che inizia il suo cammino dietro a Cristo? L'inizio della costruzione di questo discepolo è la sua promessa e il suo patto con Dio: egli promette di uscire dal mondo, di custodire i comandamenti, di cominciare e di finire raccogliendo e facendo venire da ogni parte le buone pietre preziose per costruire questa torre che egli fa salire fino al cielo. Il fondamento di essa è fissato, è già posto, secondo la parola di Paolo: è Gesù Cristo, nostro Dio. E ciascuno costruisce sul fondamento come vuole, perché il fondamento ha acconsentito nel suo amore ad accogliere tutto ciò che è posto sopra di lui, finché venga il giorno della rivelazione in cui l'opera di ciascuno sarà esaminata e provata e in cui colui che è il fondamento alla base della costruzione salirà e diventerà il giudice e la testa alla cima della costruzione, come ha detto Paolo: "E se sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile; la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno". Il suo (1Cor 3,12-13).

FILOSSENO DI MABBUG, *Le Omelie* 1, 4-8, SC, pp. 28-30.

18. Ancora sulla mitezza e l'umiltà

Questa volta Basilio torna sul concetto di servizio al presidio della comunità che può essere effettuato solo se siamo predisposti alla mitezza e all'umiltà. Un pastore che non avesse queste caratteristiche non potrebbe curare con efficacia le passioni e le imperfezioni del suo gregge.

Quelli cui è stata affidata la guida di molti con la loro mediazione devono far progredire i più deboli nel cammino di assimilazione a Cristo, come dice il beato Paolo: «Fatevi miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» (1 Cor 11,1). Conviene dunque che essi per primi diventino un esempio perfetto praticando quella misura di umiltà che Ci è stata consegnata dal Signore nostro Gesù Cristo. Egli dice infatti: «Imparate da me, Che sono mite e umile di cuore» (Mt11,29). **La mitezza nell'agire e l'umiltà di cuore siano quindi i caratteri propri di chi presiede la comunità.** Se infatti il Signore non si è vergognato di servire i suoi servi, ma ha acconsentito a farsi servo della terra e del fango, che egli stesso ha plasmato e a cui ha dato forma umana dice infatti: «Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27) che cosa non dovremo fare noi per i nostri simili prima di crederci giunti a imitarlo? Questa è dunque la prima qualità che deve possedere in così grande misura chi presiede. Sia inoltre misericordioso e sopporti pazientemente quelli che mancano al loro dovere per inesperienza, non passi sotto silenzio i peccati ma sopporti con mitezza chi si comporta come un bambino e gli offra le sue cure con grande misericordia e discrezione. **Dev'essere infatti capace di trovare il modo appropriato per curare ogni passione, senza rimproverare con arroganza, ma ammonendo e correggendo con mitezza,** come sta scritto (cfr. 2Tm 2,25); sia attento all'oggi, previdente per il domani, capace di lottare con i forti e di portare le infermità dei deboli, di fare e dire ogni cosa per guidare alla perfezione quanti vivono con lui.

BASILIO DI CESAREA, *Regole diffuse* 43,1-2 in *Le regole*, Bose 1993, pp. 192-193.

19. Siamo cittadini del cielo anche se operiamo in terra

La "Lettera a Diogneto" che sappiamo di autore anonimo, ma scoperta per caso a Costantinopoli nel 1436 da un giovane chierico latino, Tommaso d'Arezzo, tra la carta usata da un pescivendolo per avvolgere il pesce, anche se indirizzata a tutti i cristiani può essere ci aiuta a considerare la povertà come porta di accesso per l'intera umanità.

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Non abitano neppure città proprie, né usano un linguaggio particolare, né conducono un genere speciale di vita. La loro dottrina non è frutto di considerazioni e di indagini di uomini affaccendati in cose che

li riguardano, né professano, come alcuni, una qualche teoria umana. Abitando città greche o barbare, come a ciascuno è toccato in sorte, e seguendo le abitudini locali quanto agli abiti, al cibo e al modo di vivere, mostrano la meraviglia e il paradosso, da tutti riconosciuto, del loro comportamento. Abitano una loro patria, ma come stranieri; a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri. Ogni terra straniera è patria per loro, ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non espongono i loro nati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Si trovano nella carne, ma non vivono secondo la carne. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite ma con il loro modo di vivere superano le leggi. Amano tutti e da tutti sono perseguitati. Non sono conosciuti, eppure sono giudicati; vengono messi a morte e ne ricevono vita. **Sono poveri, e arricchiscono molti; mancano di tutto, eppure abbondano in tutto. Sono disprezzati, eppure nel disprezzo trovano gloria; vengono calunniati eppure riconosciuti innocenti. Insultati, benedicono; offesi, rispondono con rispetto.** Fanno il bene e sono puniti come malfattori; castigati, si rallegrano come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come gente straniera, dai greci perseguitati, e quelli che li odiano non sanno spiegare il motivo della loro avversione. Insomma, per dirla in breve, i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. Come l'anima è disseminata in tutte le membra del corpo, così i cristiani sono disseminati in tutte le città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non deriva dal corpo; e i cristiani abitano nel mondo, ma non provengono dal mondo.

A Diogneto 5,16,3, SC 33 bis, pp. 62-64.

20. Camminando progrediamo nella vita

Con Guerrico completiamo questa prima lezione per un buon discepolato. Accogliamo il suo invito a restare sul cammino, tenendo presente la meta che vogliamo raggiungere e rifuggendo solo dalla tentazione di volerlo abbandonare. E allora non cammineremo più ma voleremo.

«Preparate la via al Signore» (Is 40,3; Mc 1,3). La via del Signore che ci viene ordinato di preparare, la si prepara camminando. E anche se vi siete inoltrati in essa per un lungo tratto, comunque la dovete sempre preparare perché dal luogo al quale siete giunti procediate tesi verso ciò che sta innanzi. Così, **a ogni progresso, il Signore per la cui venuta si prepara la via vi verrà incontro come nuovo e più grande di sé stesso.** Per questo a ragione il giusto prega: «Signore, indicami la via delle tue volontà e la seguirò fino alla fine» (Sal 118 [119],33). Forse è detta via eterna perché, se la Provvidenza ha previsto la via di ciascuno e ha stabilito un termine per il suo progresso, non c'è tuttavia quella bontà verso la quale avanzate. Così il viaggiatore sapiente e solerte quando sarà arrivato alla fine, non farà altro che ricominciare perché, «dimenticando ciò che sta dietro» (Fil 3,13), si ripeterà ogni giorno: «Oggi comincio» (cfr. Sal 76 [77],11). [...] **Se dunque sei in cammino, abbi un unico timore: quello di uscire dalla via e di offendere il Signore che ti conduce in essa.** In tal caso ti lascerebbe vagabondare per la via del tuo cuore (cfr. Is 57,17). Non temere nessun altro al di fuori di lui. E se adduci il pretesto che la via è troppo stretta, guarda alla meta cui ti conduce, perché se vedi la fine di ogni perfezione, immediatamente dirai: «Il tuo comandamento è molto vasto» (Sal 118 [119],96). Se non la vedi, credi a Isaia che la vede e che è l'occhio del tuo corpo. Isaia vedeva con' temporaneamente la strettezza della via e la meta e perciò diceva: «Su questa via cammineranno quelli che sono stati liberati e redenti dal Signore; verranno in Sion cantando inni, e una gioia eterna sarà Sulla loro fronte. Avranno gioia e allegrezza e fuggiranno dolore e pianto» (Is 35,9-10). Io ritengo che **chi pensa a questa meta non solo rende spaziosa la via, ma anche si procura delle ali di modo che ormai non cammina più, ma vola** (cfr. Is 40,31).

GUERRICO D'IGNY, *Discorsi per l'Avvento* 5,1, 5, SC 166, pp. 150.162.

Lezione

II

Il contenuto dell'annuncio

(nel cuore della *fides quae*)

Viviamo in tempi in cui le modalità per la comunicazione e la trasmissione dei dati si sono così diversificate che ognuno ne elegge una propria. I più giovani hanno quasi del tutto rinunciato alla carta stampata privilegiando i supporti multimediali. I più avanti nell'età preferiscono continuare a leggere o ascoltare. Cambiano quindi i contenitori, resta invariato i contenuti del nostro annuncio. E quale è? I Padri li fanno riemergere in tutta la loro peculiarità e bellezza. Tenendo conto delle diverse angolazioni da cui sono stati tratti, questi brani ci consentono di tornare nel cuore del grande e meraviglioso tema della nostra fede.

1. La dignità del cristianesimo

San Leone Magno ci fa partire dalla ragione principale per cui il Verbo si è incarnato e cioè per farci partecipi della sua natura divina. Da questa consapevolezza non possiamo sottrarci e abbiamo solo da guadagnarci sia che siamo peccatori sia che siamo pagani. La fede è dono di Dio per l'intera umanità.

Amatissimi, il nostro Salvatore è nato oggi; ralleghiamoci. Non si può lasciar posto alla tristezza nel giorno in cui nasce la vita, la vita che distrugge il timore della morte e immette in noi la gioia e la speranza dell'eternità. Nessuno è escluso dal partecipare a questa gioia. C'è un solo motivo di gioia comune a tutti perché il nostro Signore, vincitore della morte e del peccato, non ha trovato tra gli uomini nessuno che fosse libero da colpa e perciò è venuto a liberare tutti. **Esulti il santo, perché sta per giungere alla vittoria; gioisca il peccatore, perché è invitato al perdono, riprenda coraggio il pagano, perché viene chiamato alla vita.** Quando venne la pienezza del tempo, fissata dai decreti impenetrabili della sapienza divina, il Figlio di Dio assunse la natura umana per riconciliarla con il suo Creatore; così il diavolo, autore della morte (cfr. Sap 2,24), sarebbe stato vinto proprio attraverso quella natura che prima era sottoposta al suo dominio. Questa lotta ingaggiata per noi è stata condotta secondo le leggi di una grande, perfetta equità: il Signore onnipotente si misura con il suo nemico spietato non nello splendore della sua grandezza, ma nell'umiltà della nostra condizione; gli oppone una natura in tutto uguale alla nostra, soggetta come la nostra alla morte, ma completamente esente dal peccato. [...] Il Verbo di Dio, Dio, Figlio di Dio, che in principio era presso Dio, per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte e senza il quale nulla è stato creato (cfr. Gv 1,1-3), per liberare l'uomo dalla morte eterna si è fatto uomo. Si è abbassato per assumere l'umiltà della nostra condizione senza che la sua grandezza ne fosse diminuita. Rimanendo quello che era e assumendo quello che non era, ha unito la nostra natura di servo alla natura divina in cui è uguale al Padre e le due nature sono così intimamente legate che la gloria di cui quella umana è investita non la consuma, mentre l'abbassamento della divina non la diminuisce.[...]. **Cristiano, riconosci la tua dignità: sei stato fatto partecipe della natura divina, non ritornare con una vita indegna alla tua primitiva bassezza.** Ricorda di quale testa e di quale corpo sei membro. Ricordati che sei stato strappato al potere delle tenebre e introdotto nella luce del Regno di Dio.

LEONE MAGNO, *Prima omelia per la natività del Signore* 1-3, SC 22, pp. 66-74.

2. Perché Dio è venuto in terra

Basilio ci ricorda che Dio ci è stato dato per sconfiggere il male e la morte. Un evento che produce una luce benefica che guarisce ogni umana malattia e che libera da ogni schiavitù.

Dio in terra, Dio tra gli uomini! Questa volta non promulga la sua Legge in mezzo a tuoni, al suono di tromba, su di una montagna fumante, nell'oscurità di una tempesta terrificante, ma in modo dolce e quieto si intrattiene con i fratelli della sua stirpe in un corpo umano. Dio nella carne! Non agisce più con intenzione come faceva

attraverso i profeti, ma assume pienamente la natura umana e, mediante la sua carne che è quella della nostra razza, riconduce a sé tutto il genere umano. In che modo il suo splendore si è esteso a tutti a partire da uno solo? In che modo la divinità può abitare la carne? Come il fuoco abita il ferro, non spostandosi, ma comunicandosi. Difatti il fuoco non si getta sul ferro, ma restando al proprio posto gli comunica le proprie caratteristiche. Con ciò non diminuisce affatto, ma colma interamente il ferro al quale si comunica. Nello stesso modo, Dio il Verbo, che ha abitato in mezzo a noi (cfr. Gv 1,14) non è uscito da sé stesso; il Verbo che si è fatto carne (cfr. ibid.) non è stato sottomesso al cambiamento; il cielo non è stato spogliato di colui che conteneva, eppure la terra accoglie nel proprio seno quest'essere celeste. [...] Comprendi questo mistero: **Dio è nella carne per uccidere la morte che vi si nasconde. Infatti, se le medicine atte a scacciare i veleni sono introdotte in un corpo, scacciano le cause della corruzione affinché le tenebre che regnano in questo organismo si dissolvano quando appare la luce.** [...]. Profondità della bontà e dell'amore di Dio per gli uomini. Rendiamo grazie con i pastori, danziamo con i cori degli angeli, perché oggi è nato un Salvatore che è il Messia, il Signore (Lc 2,11-12). «Dio, il Signore, ci illumini» (Sal 117 [1 181,27]), non nell'aspetto di Dio per non spaventare la nostra debolezza, ma nell'aspetto di servo, per liberare coloro che erano condannati alla schiavitù. **Chi mai ha il cuore così negligente e indifferente per non gioire, esultare e risplendere di gioia dinanzi a questo evento?** E una festa comune a tutta la creazione. Tutti devono contribuirvi, nessuno deve mostrarsi ingrato. Anche noi eleviamo la nostra voce per esprimere la nostra gioia.

BASILIO DI CESAREA, *Omelia sulla santa generazione di Cristo*, PG 31,1460B-D. 1471D-1473.

3. Le due venute di Dio

Cirillo di Gerusalemme (da non confondere con Cirillo di Alessandria) fu un grande sostenitore del Concilio di Nicea. Dal corpo della sua vasta riflessione teologica ricaviamo questo brano che ci offre il significato dell'eternità di Dio e la finalità escatologica del suo farsi uomo.

Noi annunciamo non solo una, ma due venute di Cristo, la seconda molto più risplendente della prima. La prima si compì sotto il segno della pazienza, la seconda porta la corona del regno regale. Per lo più, infatti, **il Signore nostro Gesù Cristo si manifesta in duplice modo: in due nascite, una da Dio prima dei secoli e una dalla Vergine al compimento dei secoli;** in due discese, una nel nascondimento come pioggia sul vello (cfr. Sal 71 [72],6) e una che alla fine sarà manifesta; in due venute: nella prima, avvolto in fasce dentro la stalla e, nella seconda, avvolto da un manto di luce (cfr. Lc 2,7; Sal 103 [104],2); nella prima, sottoposto all'umiliazione della croce che non giudicò vergognosa e, nella seconda, scortato da schiere angeliche nella gloria. Crediamo fermamente, dunque, non solo alla prima venuta, ma attendiamo anche la seconda. Se nella prima abbiamo detto: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (Mt 21,9), nella seconda ripeteremo di nuovo le stesse parole e così correndo incontro al Signore insieme agli angeli, prostrandoci diremo: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (Mt 23,39). Il Salvatore verrà di nuovo non per essere giudicato, ma per giudicare quelli che l'hanno giudicato. [...] Viene il Signore nostro Gesù Cristo dai cieli, viene nella gloria nell'ultimo giorno; vi sarà infatti la fine di questo mondo e sarà creato un mondo nuovo. **Sarà rinnovata la terra sommersa da corruzioni, furti, adulteri e ogni genere di peccati, il mondo bagnato di sangue misto a sangue** (cfr. Os 4,1), perché questa meravigliosa dimora dell'uomo non resti colma di iniquità. Questo mondo passa perché ne appaia uno migliore. [...] Passeranno le cose che ora vediamo e verranno quelle migliori che attendiamo, ma nessuno pretenda di sapere quando. Sta scritto: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta» (At 1,7). Non devi temerariamente pretendere di sapere che cosa accadrà dopo, né supinamente adagiarti nel sonno. Sta scritto: «Vegliate perché nell'ora in cui non l'aspettate verrà il Figlio dell'uomo» (Mt 24, 42-44).

CIRILLO DI GERUSALEMME, *Le catechesi* 15,1.3-4 PG 33,869A-B; 872C-873; 876A.

4. Cristo è veramente risorto

Cirillo di Alessandria incentra la sua riflessione sul prodigio della Resurrezione e sulla sua veridicità che è anche il punto nodale sia del messaggio che della nostra fede.

Considera come Cristo, entrando prodigiosamente a porte chiuse ha dimostrato di essere Dio per natura e non diverso da quello che Sia. Va prima con loro e come, scoprendo il fianco del corpo e mostrando il posto dei chiodi, mostrò chiaramente di aver rialzato quel tempio appeso sulla croce e di aver resuscitato il corpo che portava, evidentemente dopo aver distrutto la morte propria della carne, da momento che egli è per natura vita e Dio. Che bisogno c'era di mostrare le mani e il fianco, se come stoltamente pensano alcuni, non resuscitò con la sua stessa carne? Se avesse voluto che i discepoli lo considerassero in altro modo, perché non appariva in un'altra forma e disdegnando l'aspetto della carne, non li invitava a pensarlo diversamente? Sembra invece che fosse sua preoccupazione far credere alla futura resurrezione della carne e che, dunque, quando era ormai il tempo di trasferire il suo corpo nella gloria ineffabile e soprannaturale abbia voluto, per disegno divino, apparire come era stato prima, affinché non si pensasse che avesse un corpo diverso da quello di prima, con il quale aveva patito la morte in croce. Potrai facilmente capire come i nostri occhi non avrebbero potuto sopportare la gloria del santo corpo, pur ammettendo che Cristo avesse voluto mostrarla, prima di ascendere al Padre, se ricorderai la trasfigurazione che un giorno fu vista sul monte dai santi discepoli. Il beato evangelista Matteo scrive infatti che il Signore, presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni salì sul monte e si trasfigurò davanti a loro e il suo volto risplendette come un lampo e le sue vesti divennero bianche come la neve (Cfr. Mt 17,1-8) ed essi, incapaci di sopportare quella visione, caddero a terra. Il Signore nostro Gesù Cristo, dunque, assai opportunamente, poiché il suo tempio non si era ancora trasfigurato nella gloria che gli era dovuta e che a lui si addiceva, appariva ancora nella forma che aveva prima; **non voleva trasferire la fede della resurrezione in un'altra forma e in un corpo diverso da quello che aveva preso dalla santa Vergine e con il quale morì e fu crocifisso**, secondo le Scritture, poiché la morte regnava soltanto sulla carne dalla quale fu cacciata. Se il suo corpo, infatti, non resuscitò, quale morte fu vinta?

CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commento al vangelo di Giovanni* 20,19-20, PG 74,705A-D

5. A fondamento dell'amore c'è sempre il perdono

Lo Pseudo Giovanni Crisostomo, detto anche il Crisostomo minore, in questo brano tratto dai suoi discorsi per enfatizzare che a fondamento dell'amore c'è il perdono ricorre al peccato di Pietro, quindi del discepolo designato da Gesù a dirigere il gregge. Da questa prospettiva comprendiamo che chiunque può peccare e chiunque può ricevere il perdono se lo chiede.

Pietro stava per ricevere le chiavi della chiesa, più ancora le chiavi dei cieli e un popolo numeroso stava per essergli affidato. Che cosa gli aveva detto infatti il Signore? «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19). Pietro era piuttosto severo; se fosse restato senza peccato, come avrebbe potuto far prova di misericordia con i suoi discepoli? Ma per questo la grazia divina dispose che cadesse in peccato così che, dopo quello che aveva vissuto, potesse mostrarsi pieno d'amore per gli uomini. E considera a chi consente di cadere in peccato, lo consente a Pietro, corifeo degli apostoli, il fondamento stabile, la roccia indistruttibile, la guida della chiesa, il porto imprendibile. Pietro che aveva detto a Cristo: «Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò» (Mt 26,35), Pietro che per divina rivelazione aveva confessato la verità: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). In quella notte in cui Cristo fu consegnato Pietro stava a scaldarsi presso il fuoco e una giovane donna, racconta il Vangelo, si avvicinò a lui e gli disse: «Anche tu ieri eri con quell'uomo» e Pietro le rispose: «Non conosco quest'uomo» (cfr. Mt 26,69-72). Hai appena detto: «Anche se dovessi morire con te» e ora dici: «Non conosco quest'uomo». Pietro è questo Che avevi promesso? [...] Ma, come ho già detto, Dio ha disposto così e ha permesso che Pietro cadesse in peccato, perché un popolo numeroso stava per essergli affidato e non doveva accadere che, a causa della sua severità e per il fatto che non aveva peccato, fosse incapace di perdonare ai fratelli. Cadde in peccato affinché avendo coscienza del proprio peccato e del perdono del Signore perdonasse anche gli altri per amore degli uomini agendo così in maniera conforme a quella di Dio. Fu consentito di peccare a Pietro a cui stava per essere affidata la chiesa, alla colonna delle chiese, al porto della fede. **Fu consentito di peccare a Pietro, maestro del mondo intero, affinché il perdono da lui ricevuto diventasse il fondamento dell'amore per gli uomini.**

PSEUDO-GIOVANNI CRISOSTOMO, *Su Pietro apostolo ed Elia profeta* 1, PG 50, 727-728.

6. Perseguire la nuova giustizia è compito della nostra fede

La giustizia, ci ricorda S. Agostino, si ottiene solo se ci rifacciamo alla divina Sapienza e Verità. La controversa vicenda dell'adultera dimostra che la giustizia divina passa attraverso la mansuetudine del cuore.

«Allora i farisei e gli scribi gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala in mezzo, gli dicono: “Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che cosa dici?” Questo dicevano per metterlo alla prova, onde avere di che accusarlo» (Cu 8,3-6). **Che cosa rispose il Signore Gesù? Che cosa rispose la Verità? Che cosa rispose la Sapienza? Che cosa rispose la stessa giustizia contro la quale era rivolta la calunnia? Non disse: «Non sia lapidata».** Si sarebbe messo contro la legge. Ma si guarda bene anche dal dire: «Sia lapidata!». Egli era venuto non per perdere ciò che aveva trovato, ma per cercare ciò che era perduto. Che cosa rispose dunque? Considerate che risposta colma di giustizia e insieme di mansuetudine e di verità. Dice: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo una pietra contro di lei (Gv 8,7)». O risposta della Sapienza! Come li costrinse a rientrare in se stessi! Stavano fuori, intenti a calunniare gli altri, invece di scrutare sé stessi; vedevano l'adultera, ma non la capivano. [...] Se Gesù dicesse: «Non lapidate l'adultera!», verrebbe accusato come ingiusto. Se dicesse: «Lapidatela», non si mostrerebbe mansueto. Dica quel che deve dire colui che è mansueto e giusto: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo una pietra contro di lei». Questa è la voce della giustizia: «Si punisca la peccatrice, ma non per mano di peccatori; si adempia la legge ma non per opera di trasgressori della legge». Questa è veramente la voce della giustizia. E quelli colpiti dalla sua giustizia come da una grande freccia, guardando dentro di sé e trovandosi colpevoli, «uno dopo l'altro, tutti se ne andarono» (Gv 8,9). Rimasero in due: la misera e la misericordia. [...] Gesù poi dopo aver respinto gli avversari della donna con la voce della giustizia, levando verso di lei gli occhi della mansuetudine, le chiese: «Nessuno ti ha condannato?». «Essa rispose: “Signore, nessuno”». Ed egli: «Neppure io ti condanno», neppure io dal quale forse hai temuto di essere condannata, perché in me non hai trovata nessun peccato. «Neppure io ti condanno». Come, Signore? Favorisci il peccato? No. Ascoltate ciò che segue: «Va' e d'ora innanzi non peccare più». Il Signore condanna il peccato, non il peccatore.

AGOSTINO DI IPPONA, *Commento al vangelo di Giovanni* 33,5-6, NBA XXIV, pp. 706-710

7. Coltivare il desiderio del ritorno

Gregorio di Nissa, fratello minore di Basilio, è considerato tra i padri Cappadoci quello più speculativo. Partecipò al Concilio di Costantinopoli del 381 ed è un caposaldo della teologia trinitaria. In questo brano si richiama alla parabola del Figliol Prodigo per sottolineare la necessità di coltivare una nostalgia di cielo, vero motore per un desiderio di bene.

Quanto e quale zelo è necessario perché ci possiamo innalzare a quel grado di confidenza che ci dia il coraggio di dire a Dio: «Padre»? Se corri dietro al denaro, se ti lasci travolgere dalla seduzione del mondo, se cerchi la gloria che viene dagli uomini, se ti lasci dominare da pensieri passionali, e poi hai sulle labbra simile preghiera, che cosa pensi che dirà colui che guarda la tua vita mentre ascolta la tua preghiera? Mi sembra di sentire Dio che ti rivolge queste parole: «La tua vita è corrotta e tu chiami “Padre” il padre dell'incorruttibilità? Perché profani con la tua lingua immonda il nome purissimo? Perché rendi menzognera questa parola? Se tu fossi mio figlio, avresti dovuto manifestare le mie qualità divine nella tua vita». E dunque pericoloso, prima di aver corretto la propria vita, recitare questa preghiera e chiamare Dio «Padre». Ma ascoltiamo ancora una volta le parole della preghiera; ripetendole frequentemente ne comprenderemo il senso nascosto. «Padre nostro, che sei nei cieli». (Mt 6,9) Abbiamo già dimostrato che dobbiamo conciliarci Dio con una vita virtuosa, ma mi sembra che queste parole abbiano un senso ancor più profondo; esse generano in noi il ricordo

della patria perduta e di quello stato di vita da cui siamo stati esclusi. Nella parabola del giovane che abbandonò la casa paterna e preferì vivere in mezzo ai porci, il Verbo ci presenta sotto forma di una storia il suo traviamiento e la sua dissolutezza. Il giovane non ritrova la sua primitiva felicità se non dopo aver preso coscienza della sua disgrazia ed essere rientrato in sé stesso meditando parole di pentimento. Queste parole concordano con quelle della nostra preghiera: «Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te» (Lc 15,18). Come la misericordia del padre facilitò al giovane il ritorno alla casa paterna che è il cielo, contro il quale, come dice a suo padre ha peccato - così anche **qui mi sembra che il Signore, insegnando a invocare il Padre che è nei cieli, voglia rinnovare in te il ricordo della bella patria, per destare in te un vivo desiderio di bene e ricondurti sul cammino del ritorno.** Se abbiamo quindi compreso il senso di questa preghiera, è ora che disponiamo le nostre anime in modo da osare proferire queste parole e dire con confidenza: «Padre nostro, che sei nei cieli».

GREGORIO DI NISSA, *Sul Padre nostro 2*, PG 44,1141D-1144C.1145A.D.

8. Vigiliamo perché i nostri cuori siano in cielo

S. Agostino ci ricorda che noi non restiamo mai soli perché sebbene Cristo sia asceso al cielo resta con noi. E noi siamo con Lui in cielo. Questa ascensione-discesa a Lui è possibile per la sua divinità, a noi è consentita grazie all'amore che ci lega a Lui.

Oggi il Signore nostro Gesù Cristo è asceso al cielo; salga con lui il nostro cuore. Ascoltiamo l'Apostolo che dice: «Se siete risorti con Cristo, gustate le cose di lassù, dove è Cristo seduto alla destra di Dio; cerca. te le cose di lassù e non quelle della terra» (Col 3,12). Come infatti egli è asceso al cielo ma non si è allontanato da noi, così anche noi siamo già lassù con lui, sebbene non sia stato ancora realizzato nel nostro corpo quanto Ci è stato promesso. Egli è già stato esaltato sopra i cieli, tuttavia sulla terra patisce le stesse sofferenze che proviamo noi sue membra. Di ciò ha reso testimonianza quando ha gridato dall'alto: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9,4), e: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare» (Mt 25,35). Perché anche noi qui sulla terra non operiamo in modo tale da riposare già ora con lui nei cieli mediante la fede, la speranza e la carità che ci uniscono a lui? **Cristo è nei cieli ed è anche con noi, noi siamo sulla terra e siamo anche con lui. Egli lo può fare per la divinità, la potenza e l'amore che possiede;** noi, anche se non possiamo farlo per la divinità come lui, tuttavia lo possiamo fare con l'amore, però in lui. Cristo non ha abbandonato il cielo quando ne è disceso per venire fino a noi, né si è allontanato da noi quando è asceso di nuovo al cielo. Che egli fosse in cielo mentre era anche qui sulla terra lo afferma lui stesso: «Nessuno dice è asceso al Cielo se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo che è in cielo» (Gv 3,13). Non ha detto: «Il Figlio dell'uomo che sarà in cielo», ma: «Il Figlio dell'uomo che è in cielo». **Che Cristo rimanga con noi anche quando è in cielo, ce lo ha promesso prima di salirvi,** dicendo: «Ecco, io sono con voi fino alla fine dei secoli» (Mt 28,20). I nostri nomi sono lassù, perché egli ha detto: «Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nel cielo» (Lc 10,20).

AGOSTINO DI IPPONA, *Discorsi 263/A*. NBA XXXII/2. p. 904.

9. Credere e amare sono lo stessa cosa

In questo altro brano di S. Agostino ci raffigura in poche pennellate che credere in Cristo e amarlo è praticamente la stessa cosa. Perché non si può credere se non lo amiamo, non possiamo amarlo se non crediamo. Il perno della fede è quindi l'amore.

Spesso abbiamo richiamato alla vostra attenzione che la voce di chi canta nel salmo non deve intendersi come voce di una singola persona, ma come voce di tutti i componenti del corpo di Cristo. E siccome questi «tutti» sono compaginati nel suo corpo, possono parlare come un solo uomo. [...] In sé stessi sono molti, nell'unità dell'unico Cristo sono uno solo. E questo corpo di Cristo è anche tempio di Dio, secondo le parole dell'Apostolo: «Santo è il tempio di Dio e questo siete voi» (1Cor 3,17), voi cioè che credete in Cristo con

quella fede che comporta l'amore. **Credere in Cristo, infatti, è la stessa cosa che amare Cristo.** Non come credevano i demoni, senza amore. Cioè, così che pur credendo dicevano: «Che c'è in comune tra noi e te, o figlio di Dio?» (Mt 8,29). Noi dobbiamo credere amando e non dobbiamo dire: «Che c'è in comune tra noi e te?» ma: «Noi siamo tuoi poiché tu ci hai riscattati». Quanti credono in questo modo sono, per così dire, le pietre vive con le quali è costruito il tempio di Dio. [...] Essi sono ancora il tempio di Dio gli uomini sono il tempio di Dio! nel quale Dio viene pregato e dal quale egli esaudisce. [...] Aveva valore figurativo il gesto con cui il Signore scacciò dal tempio quella gente intenta ai loro affari, che cioè era andata al tempio per vendere e comprare. Se dunque quel tempio era un simbolo, ne segue chiaramente che anche nel corpo di Cristo - che è il vero tempio mentre nell'altro c'è tutto un miscuglio di compratori e di venditori, di gente cioè che cerca i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo (Cfr. Fil 2,21). [...] Nel salmo risuona la voce di questo tempio. Come ho detto, infatti, è in questo tempio che si invoca Dio «in Spirito e Verità» (Gv 4,23-24) e lì egli esaudisce: non nel tempio materiale, dove c'era soltanto un'immagine rappresentativa di ciò che sarebbe avvenuto più tardi. L'antico tempio è stato abbattuto, ma forse per questo è rovinata anche la casa della nostra preghiera? Tutt'altro! Non si può infatti chiamare casa della nostra preghiera il tempio che viene abbattuto, se di questa casa della preghiera dice la Scrittura: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti» (Mt 21,12-13; Is 56,7).

AGOSTINO DI IPPONA, *Esposizione sul salmo 130,1-3*, NBA XXVIII, pp. 238-242.

Lezione III

La salvaguardia della fede

Lungo questo excursus abbiamo raccolto diverse testimonianze che convergono su un punto: la fede se non è coltivata rischia di dissolversi. I Padri non avevano dubbi al riguardo. Le testimonianze che seguono sono come degli appelli che ci vengono rivolti nel tentativo di fugare le diverse seduzioni e tentazioni a cui siamo costantemente sottoposti e soprattutto in questa epoca in cui imperversa un nichilismo efferato e un altrettanto potente relativismo. L'insegnamento dei Padri, ancora una volta saldamente ancorato alle espressioni della Sacra Scrittura, ci inducono a tenere alta la guardia e a radicare con maggiore determinazione il dono che abbiamo ricevuto.

1. Mai distanziarsi dal corpo di Cristo

S. Agostino ci sollecita ad essere fedeli nel nutrirci spesso del corpo di Cristo se vogliamo restargli fedeli. Grazie a questa cibo realizziamo la nostra comunione tra noi come membra di un solo corpo e con lui come nostra e sua dimora.

«Ma Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano di questo [...]» (Gv 6 61.) Essi avevano parlato tra loro in modo da non farsi sentire da lui; ma egli, che li conosceva nell'intimo ascoltandoli dentro di sé, rispose e disse: «Ciò vi scandalizza? Cioè, Vi scandalizza il fatto che io abbia detto che vi dò da mangiare la mia carne e da bere il mio sangue? È questo che vi scandalizza? «E se vedeste il Figlio dell'uomo ascendere dov' era prima?» (Gv 6,62-63), Che significano queste parole? Risolvono la loro difficoltà? Sciogliono il dubbio che li ha scandalizzati? Queste parole certamente avrebbero chiarito, se essi le avessero comprese. Credevano che egli volesse dare loro in cibo il suo corpo; egli dice che salirà in cielo, e vi salirà tutto intero: «Se vedrete il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima», allora crederete che egli non distribuisce il suo corpo nel modo che voi credete: almeno allora capirete che la sua grazia non si consuma mangiando. [...] Che significano le parole che seguono: «È lo Spirito che vivifica, la carne non giova a nulla?». Egli ci consente di rivolgerci a lui, non per contraddirlo ma nel desiderio di apprendere: O Signore, maestro buono, come è possibile che la carne non giovi a nulla, quando tu hai dichiarato: «Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue, non avrà in sé la vita» (Gv 6,54)? Forse che la vita non serve a nulla? E perché allora siamo ciò che siamo, se non per avere la vita eterna, che tu prometti di darci mediante la tua carne? In che senso allora «la carne non giova a nulla»? Non giova a nulla la carne nel senso in cui costoro la intesero; essi la intesero nel senso di carne morta, non nel senso di carne resa viva dallo Spirito. [...] Se infatti la carne non giovasse a nulla, il Verbo non si sarebbe fatto carne per abitare tra noi. Se tanto ci ha giovato il Cristo, mediante la carne, come si può dire che la carne non giova a nulla? Ma è lo Spirito che mediante la carne ha operato la nostra salvezza. La carne fu come il vaso: considera ciò che portava, non ciò che era. [...] Perciò dice: «Le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita» (Gv 6,64). **Abbiamo già detto, o fratelli, che cosa ci raccomanda il Signore nel darci da mangiare la sua carne e da bere il suo sangue: che noi dimoriamo in lui e lui in noi.** Ora, noi dimoriamo in lui, se siamo le sue membra; egli dimora in noi, se siamo il suo tempio. È l'unità che ci compagna facendoci diventare membra di Cristo. Ma che cos'è quest'unità se non la carità? [...]. Niente deve temere un cristiano, quanto l'essere separato dal corpo di Cristo. Chi infatti si separa dal corpo di Cristo non è più suo membro; se non è suo membro, non può essere animato dal suo Spirito. «Che se qualcuno, dice l'Apostolo, non possiede lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9).

AGOSTINO DI IPPONA, *Commento al vangelo di Giovanni 27,3.5-6*, NBA XXIV pp.620.622.624.

2. Le malattie della fede sono simili a quelle del corpo

Il padre cappadoce con un sano realismo ci raccomanda di tenere alta la guardia sulla “sanità” della propria fede che è soggetta allo stesso stress come quella del corpo. Per salvaguardarla e guarirla si rendono necessarie anche dei tagli chirurgici e delle dolorose cauterizzazioni. Per la salvezza finale poi sarà impegno del Signore.

Ma come per il corpo vi sono differenti malattie, di cui alcune si prestano più facilmente alla cura, altre con più difficoltà, e per queste ultime si ricorre ad incisioni, a cauterizzazioni e ad amare pozioni per estirpare il male che ha colpito il corpo, qualcosa del genere è anche il giudizio dell’aldilà che ci viene preannunciato per curare le malattie dell’anima: per chi è maggiormente affetto dalla vanità questo costituisce un ammonimento e una dura minaccia, sicché per timore della medicina dolorosa possiamo essere indotti a fuggire il male; **ma per coloro che sono più saggi la fede vi scorge una cura e un trattamento salutare da parte di Dio che vuol ricondurre la sua creatura alla grazia originaria.**

Come eliminando con incisioni o mediante cauterizzazione le escrescenze e le verruche formatesi sul corpo contro la natura non si arriva a guarire senza dolore chi ne è curato, e del resto l’incisione non si pratica a danno del paziente, così anche le callosità formatesi nelle nostre anime divenute carnali per la partecipazione alle passioni, nel tempo di quel giudizio vengono tagliate ed eliminate da quella ineffabile sapienza e dalla potenza di colui che secondo il Vangelo è il medico dei cattivi: «non sono infatti i sani, dice il Vangelo, che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Lc. 5, 31).

Il forte legame esistente fra l’anima e il male porta a questa conseguenza: l’incisione della verruca causa una sensazione dolorosa sulla pelle, perché ciò che si è inserito nella natura contro la natura stessa aderisce alla sostanza per una sorta di simpatia, e si produce una mescolanza inattesa dell’elemento estraneo col nostro proprio essere, sicché la separazione dell’elemento innaturale comporta un’acuta sensazione di dolore. Parimenti, quando l’anima s’illanguidisce e si consuma per gli addebiti a causa della colpa, come si esprime un passo della profezia (Sal. 39,12), per l’unione profonda che la lega al male l’accompagnano necessariamente sofferenze indicibili e inesprimibili, impossibili a descriversi proprio come la natura dei beni da noi sperati. Né gli uni né gli altri di fatto si prestano ai mezzi espressivi del linguaggio o alla congettura del pensiero.

GREGORIO DI NISSA, *La grande catechesi*, Città Nuova, 1982, pp. 71-72

3. Il ministero della riconciliazione rende tutti gli uomini amici di Dio

Il Crisostomo ribatte sul tema della Riconciliazione che non è solo il tagliando personale per la tenuta della fede, ma è il mezzo per tenerci più uniti tra di noi come fratelli legati dal perdono e più uniti a Dio che è la sorgente di ogni misericordia.

Cristo «ci ha affidato il ministero della riconciliazione» (2Cor 5, 18), Di nuovo con queste parole Paolo mostra la grandezza degli apostoli indicando quale ministero è stato loro affidato e contemporaneamente la sovrabbondanza dell’amore di Dio. Egli non si è adirato né ha abbandonato gli uomini per il fatto che non avevano ascoltato il suo inviato, ma persevera nell’esortare da sé stesso o per mezzo di altri. Chi si meraviglierebbe a sufficienza dinanzi a tale sollecitudine? È stato ucciso il Figlio, il vero Unigenito venuto a riconciliare gli uomini con Dio, e il Padre non ha voltato le spalle a quelli che l’hanno ucciso; non ha detto: «Ho inviato mio figlio quale mediatore, e loro non solo non hanno voluto ascoltarlo, ma l’hanno messo a morte e l’hanno crocifisso. È giusto che li abbandoni». Ha fatto proprio il contrario, e **ora che Cristo ha lasciato la terra, l’incarico è stato affidato a noi. Ci ha affidato il ministero della riconciliazione poiché Dio stesso era in Cristo e ha riconciliato a sé il mondo non tenendo conto dei peccati degli uomini.** Vedi l’amore che supera ogni pensiero, ogni intelligenza! Chi era stato offeso? Dio. Chi fa il primo passo verso la riconciliazione? Dio. [...] Paolo dice: «Ci ha affidato il ministero della riconciliazione»; queste parole necessitano di una precisazione. Non pensate che questo potere risieda in noi; siamo servi, colui che opera tutto è Dio che si è riconciliato il mondo attraverso il suo unico Figlio. E come se lo è riconciliato? Questa è la cosa meravigliosa che non solo lo abbia amato, ma che l’abbia amato in questo modo. Come? Perdonando

agli uomini i peccati; non v'era altro modo. Perciò Paolo aggiunge: «Non tenendo conto dei peccati degli uomini» (2Cor 5,19). [...] «Ci ha affidato il ministero della riconciliazione» (2Cor 5,18) **Non veniamo a voi per sottoporvi a un'opera faticosa, ma per fare di tutti gli uomini degli amici di Dio.** Poiché non hanno ascoltato, ci dice il Signore, continuate a esortarli finché vengano alla fede. Perciò Paolo prosegue «Fungiamo da ambasciatori per Cristo; è come se Dio vi esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo, nel nome di Cristo lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5, 20).

GIOVANNI CRISOSTOMO, *Sulla Seconda lettera ai Corinti* 11, 2-3, PG 61.476-477.

4. Le case dei poveri sono i nostri magazzini

Il tema della povertà è millenario e mai risolto. Basilio però vede in questo tema quasi un'opportunità perché la nostra fede si rafforzi. I poveri per ciò che non ci danno ci rendono ricchi. E questa opportunità è praticamente quotidiana. Se non ci impegniamo per loro diventiamo noi stessi poveri di amore, di fede e di Dio.

«Distruggerò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi» (Lc 12,18). Ma se riempi anche quelli, poi che cosa inventerai? Forse li demolirai di nuovo e di nuovo li costruirai? Che cosa c'è di più stupido che l'affannarti di continuo, costruire con cura e con cura distruggere? Se vuoi, hai dei magazzini: le case dei poveri. Preparati un tesoro in cielo (cfr. Mt 6,20). Quello che viene ammassato là non è divorato dalle tignole, non marcisce, non viene derubato dai ladri, «Ma dividerò i miei beni con i bisognosi quando avrò riempito i miei nuovi granai». Ti fissi dei lunghi tempi di vita! Sta' attento che non ti raggiunga all'improvviso il giorno del rendiconto. E la tua promessa non è segno di bontà, ma di cattiveria perché tu prometti non per dare in seguito, ma per sottrarti al momento presente. Che cosa ti impedisce di spartire ora le tue ricchezze? Manca forse il bisognoso? Non sono colmi i tuoi depositi? La ricompensa non è forse pronta? Il precetto non è chiaro? **L'affamato deperisce, l'ignudo gela di freddo, l'indebitato ha il laccio al collo e tu rinvii la tua elemosina a domani!** Ascolta Salomone: «Non dire: Va', ripassa, te lo darò domani» (Pr 3,28); non sai infatti che cosa ti riserva il domani. Quali comandamenti disprezzi tappandoti le orecchie con l'avarizia! Quale gratitudine dovresti avere verso il tuo Benefattore ed essere felice e pieno d'orgoglio, perché non devi andare a bussare alle porte altrui, ma sono gli altri ad assediare le tue porte! Ora invece te ne stai torvo e solitario ed eviti di incontrare gli altri per paura di essere costretto a lasciar scivolare qualcosa dalle tue mani. Sai dire soltanto queste parole: «Non ho niente, non posso dar niente, sono povero» **E sei davvero povero e bisognoso di ogni bene; povero di amore per il prossimo, povero di fede in Dio, povero di speranza eterna.**

BASILIO DI CESAREA, *Omelia* 6, 6, in *Che cosa è tuo?*, Bose 2000, pp19-20.

5. Perseverare nel gettare le reti

Il grande monaco anglosassone a proposito della salvaguardia della fede ci raccomanda di applicarci, ma di non contare solo sulle nostre risorse. Le nostre reti devono essere sempre pronte per essere gettate, sarà però volontà del Signore compiere il miracolo di una grande e fruttuosa pesca.

Gesù «sali in una barca che era di Simone e 10 pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca» (Lc 5,3). La barca di Simone è la chiesa primitiva, della quale Paolo dice: «A Pietro era stato affidato il ministero per i circoncisi, a me quello tra le genti» (cfr. Gal 2,8). A ragione si dice «una barca» poiché la moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola (At 4). Da essa Gesù insegnava alle folle, poiché fino a oggi dall'autorità della chiesa insegna alle genti. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le reti per la pesca. [...] Rispose Simone: Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,4-5). Se il Signore non costruisce la casa, invano faticano quelli che la costruiscono (cfr. Sal 126 [127],1). Se il Signore non illumina quelli che ascoltano, chi insegna fatica nella notte. **Se gli strumenti delle discussioni non furono gettati sulla parola di grazia, invano chi predica scaglia la freccia della sua voce, poiché la fede dei popoli non deriva da un discorso sapiente, ma dal dono della chiamata divina.**

I compagni dell'altra barca «vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano» (Lc 5,7). Il carico delle barche cresce fino alla fine del mondo. Che poi per il carico eccessivo rischino di essere sommerse, cioè di affondare non di affondare, ma di rischiare di affondare l'Apostolo lo spiega quando dice: «Negli ultimi giorni ci saranno momenti difficili e gli uomini saranno egoisti» (2Tm 3,2). La barca rischia di affondare quando gli uomini sollevati dalle realtà mondane grazie alla fede, vi fanno ritorno con la loro condotta malvagia. «Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore"» (Lc 5,8). Ma il Signore non lo fece, non si allontanò dai discepoli; invece, ormeggiate le barche, li condusse a riva. Questo significa che gli uomini buoni e spirituali, turbati dai peccati della gente, non devono provare il desiderio di abbandonare il ministero per vivere tranquilli e sicuri. «E Gesù disse a Simone: Non temere» (Lc 5,10)

Il Signore conforta l'umano timore, i pusillanimi. E consolando incoraggia perché nessuno, preso da paura per le sue colpe o preso dinanzi all'innocenza altrui, esiti a entrare in un cammino di santità.

BEDA IL VENERABILE, *Commento al vangelo di Luca 5*, PL 92,382B-384.

6. Il rimedio per evitare seduzioni e tentazioni

Il presbitero tanto discusso e anche tanto perseguitato Origene ricorre all'immagine del vento e della paglia per spiegarci che se seguiamo i comandamenti di Cristo intemperie, tempeste e tentazioni non abatteranno la casa del nostro spirito.

Colui che battezza in Spirito santo e fuoco, dice la Scrittura, tiene nella sua mano il ventilabro e pulirà la sua aia; raccoglierà il grano nel suo granaio, brucerà la paglia nel fuoco inestinguibile (cfr. Lc 3,17). Vorrei scoprire il motivo per il quale il Signore nostro ha il ventilabro e da quale soffio di vento la paglia viene trascinata qua e là, mentre il grano che è pesante cade sempre nello stesso posto; senza il vento è impossibile separare il grano dalla paglia. Ritengo che nel vento si debbano vedere le tentazioni che, nella massa confusa dei credenti, mostrano che alcuni sono paglia e altri grano. Infatti, quando la tua anima si è lasciata dominare da qualche tentazione, non è la tentazione che l'ha trasformata in paglia, ma tu eri paglia, uomo incostante e di poca fede e la tentazione ha mostrato ciò che era nascosto dentro di te. Al contrario, **quando affronti coraggiosamente la tentazione, non è la tentazione a renderti fedele e paziente, ma essa mostra alla luce del giorno le virtù della pazienza e della forza nascoste in te.** «Credi, infatti dice il Signore che io avevo nel parlarti uno scopo diverso da quello di manifestare la tua giustizia?» (Gb 40,3). E altrove: «Ti ho afflitto e ti ho colpito con la privazione per manifestare ciò che avevi nel cuore» (cfr. Dt 8,3-5). Allo stesso modo la tempesta non consente che una costruzione elevata sulla sabbia resista, ma lascia quella che è costruita sulla roccia (cfr. Mt 7,24-25). **La tempesta, una volta scatenata, non potrà abbattere ciò che è stato costruito sulla roccia, mentre manifesterà la debolezza delle fondamenta della casa che vacilla sulla sabbia.** Prima che si scateni la tempesta, dunque, prima che soffino le raffiche di vento e i torrenti si gonfino, mentre tutto tace ancora, dedichiamo ogni nostra cura alle fondamenta della costruzione, innalziamo la nostra casa con quelle pietre solide e di vario genere che sono i comandamenti di Dio.

ORIGENE, *Omelie sul vangelo di Luca 26,35*, SC 87, pp. 340-342

7. Cristo si è fatto battezza perché possiamo scendere con lui e risalire con lui

Il padre e vescovo di Nazanzio, compagno di corso di Basilio, sempre avversato dagli ariani, ci ricorda che siamo battezzati come Cristo in Spirito e acqua e grazie alla luce che promana questo mistero possiamo anche noi risplendere come lui. Se siamo soggetti alla discesa discenderemo con lui e con lui possiamo anche risalire.

Abbiamo degnamente celebrato la Natività. Siamo corsi con la stella, abbiamo adorato con i magi, siamo stati avvolti dalla luce con i pastori, abbiamo reso gloria con gli angeli. Con Simeone abbiamo tenuto tra le braccia il Signore; con Anna, anziana e casta, abbiamo reso grazie. Siano rese grazie a colui che è venuto nella propria terra come in un paese straniero e ha glorificato chi l'ospitava. Ora, altra è l'azione di Cristo e altro è il mistero. Non posso contenere la mia gioia, mi sento ispirato e, un po' come Giovanni, annuncio la buona notizia se

non come precursore, almeno come uno che viene dal deserto. **Cristo è illuminato, risplendiamo con lui. Cristo è battezzato, scendiamo con lui per risalire con lui.** [...] Giovanni sta battezzando, Gesù si avvicina forse per santificare il Battista, di certo per seppellire tutto intero il vecchio Adamo, ma prima di loro e grazie a loro santifica il Giordano. Lui che era spirito e carne, consacra con Spirito e acqua. Il Battista non accetta, Gesù insiste: «Sono io che devo essere battezzato da te» (Mt 3,14); la lampada (cfr. Gv 5,35) si rivolge al sole (cfr. 3,20), la voce al Verbo, l'amico allo Sposo, colui che è al di sopra di tutti i nati da donna (cfr. Mt 11,11) al primogenito di ogni creatura (cfr. Col 1,15), colui che ha sussultato fin dal seno di sua madre (cfr. Lc 1,41) a colui che è adorato nel seno della propria, il Precursore presente e futuro a colui che si manifesta e si manifesterà. [...] Ma poi Gesù risale dall'acqua. Fa risalire con lui il mondo e vede aprire i Cieli (cfr. Lc 3,21) che Adamo aveva chiuso per sé e i suoi discendenti, così come aveva chiuso anche il paradiso con una spada fiammeggiante (cfr. Gen 3,24). E lo Spirito rende testimonianza alla divinità perché accorre verso colui che gli è simile; e dai cieli [...] viene colui al quale è resa testimonianza, e lo si vede come una colomba. Lo Spirito, infatti, si mostra in forma corporea rendendo onore al corpo, poiché anch'esso è Dio attraverso la divinizzazione. E nello stesso tempo la colomba è solita da lungo tempo annunciare la buona notizia della fine del diluvio.

GREGORIO DI NAZANZIO, *Discorsi* 39,14-16, SC 358, pp. 178-186.

Lezione IV

I benefici della fede

Siamo tutti figli di un secolo difficile che ha prodotto morte e distruzioni. Non c'è famiglia nelle nostre relazioni che non abbia una ferita aperta per un congiunto ucciso in guerra o disperso in Russia. Dall'idealismo kantiano all'esistenzialismo sartriano ci sentiamo attraversati da un male di vivere che non ci abbandona e che si rinnova ogni volta che sentiamo di malattie inguaribili e di storie difficili. Apparentemente non abbiamo nulla che possa darci un conforto se non una realtà: la nostra fede.

1. Per rimanere nel suo amore

Agostino ci ricorda che il più grande dono che scaturisce dalla fede in Cristo è quello dell'amore. E dal suo amore traiamo forza per osservare i suoi comandamenti e rimanere saldi nella fede. Dovremmo quindi vivere con senso di gratitudine questa attenzione che il Signore ha per ognuno di noi e nonostante noi.

«Rimanete nel mio amore» (Gv 15,1.0) In Che modo ci rimarremo? Ascolta quanto segue: «Se osservate i miei comandamenti», dice il Signore, «rimarrete nel mio amore» (ibi). È l'amore che ci fa osservare i comandamenti, oppure è l'osservare i comandamenti che fa nascere l'amore? Ma chi può mettere in dubbio che l'amore precede l'osservare i comandamenti? Chi non ama non ha motivo di osservare i comandamenti. Dicendo: «Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore», il Signore non vuole indicare l'origine dell'amore, ma la prova. Come se dicesse: Non crediate di poter rimanere nel mio amore se non osservate i miei comandamenti; potrete rimanervi solo se li osserverete. Questa sarà la prova che rimanete nel mio amore, se osserverete i miei comandamenti. Nessuno quindi si illuda di amare il Signore, se non osserva i suoi comandamenti, perché lo amiamo in quanto osserviamo i suoi comandamenti, e quanto meno li osserviamo tanto meno lo amiamo. Anche se dalle parole: «Rimanete nel mio amore» non appare chiaro di quale amore egli stia parlando, se di quello con cui amiamo lui o di quello con cui egli ama noi, possiamo però dedurlo dalla frase precedente. Egli aveva detto: «Anch'io ho amato voi», e subito dopo ha aggiunto: «Rimanete nel mio amore». Si tratta dunque dell'amore che egli nutre per noi. E allora che cosa significa: «Rimanete nel mio amore», se non: rimanete nella mia grazia? E che cosa significa: «Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore», se non che voi potete avere la certezza di essere nel mio amore, cioè nell'amore che io vi porto, se osserverete i miei comandamenti? **Non siamo dunque noi che prima osserviamo i comandamenti di modo che egli venga ad amarci, ma il contrario: se egli non ci amasse, noi non potremmo osservare i suoi comandamenti.** Questa è la grazia che è stata rivelata agli umili, mentre è rimasta nascosta ai superbi.

AGOSTINO DI IPPONA, *Commento al vangelo di Giovanni* 82, 3 NBA XXIV, p.1248.

2. Perché abbiamo pace

Il grande vescovo di Ravenna, Pietro Crisologo, vissuto in un'epoca di forti turbolenze e costantemente attento a fronteggiare le eresie del tempo, ci ricorda che se riponiamo ogni nostra inquietudine e disagio nella fede in Dio il primo frutto che ricaviamo da questo atto di fede è la vera pace.

Di ritorno dagli inferi, Cristo per donare la pace al mondo esclama: «La pace sia con voi! I discepoli parlavano ancora, quando Gesù stette in mezzo a loro e disse loro: La pace sia con voi!». Giustamente dice: «con Voi», perché la terra si era già consolidata, il giorno era ritornato, il sole aveva ripreso il suo splendore e il mondo aveva ritrovato il suo ordine e la coesione. Ma presso i discepoli la guerra infuriava ancora; fede e mancanza di fede si combattevano violentemente. Il turbamento della passione non aveva scosso il loro cuore quanto la terra; credulità e incredulità devastavano il loro animo con una guerra senza tregua; schiere di pensieri assediavano la loro mente sotto i colpi della disperazione e della speranza il loro cuore si spezzava, nonostante la sua forza. I sentimenti e i pensieri dei discepoli erano divisi tra gli innumerevoli miracoli che rivelano Cristo e le molteplici umiliazioni della sua morte, tra i segni della sua divinità e le debolezze della carne, tra l'orrore della sua morte e le grazie della sua vita. Ora il loro spirito veniva portato in cielo, ora le loro anime ricadevano a terra; e nel loro cuore in cui infuriava la tempesta non trovavano alcun porto tranquillo, nessun luogo di pace. Al veder questo, **Cristo che scruta i cuori, che comanda ai venti, governa le tempeste e con un semplice segno muta la tempesta in un cielo sereno, li conferma con la sua pace**, dicendo: «La pace sia con voi! Sono io; non temete. Sono io, il morto e sepolto. Sono io. Per me Dio, per voi uomo. Sono io. Non uno spirito rivestito di un corpo, ma verità stessa fatta uomo. Sono io. Sono io, vivente tra i morti, celeste al cuore degli inferi. Sono io, che la morte ha fuggito, che gli inferi hanno temuto. Gli inferi mi hanno proclamato Dio, nel loro spavento. Non temere Pietro, che mi hai rinnegato, né tu, Giovanni, che sei fuggito, né tutti voi che mi avete abbandonato, che avete pensato a tradirmi, che non credete ancora in me, anche se mi vedete. Non temete, sono io. Sono io, vi ho chiamati per grazia, vi ho scelti perdonandovi, vi ho sostenuto con la mia compassione, vi ho portato nel mio amore e oggi vi accolgo per mia sola bontà, perché il Padre non vede più il male quando accoglie suo figlio».

PIETRO CRISOLOGO, *Discorso* 81, PL 52, 428A-D.

3. In Cristo ogni guarigione

L'abate benedettino Pascasio Radberto, per l'epoca in cui è vissuto (792-865) non fa certamente parte del novero dei padri della Chiesa, ma si colloca in un'area di riflessione a loro contigua. Nel brano che segue ci lascia intendere che la fede corrobora la volontà che spesso per le condizioni che viviamo vacilla. Inoltre ci aiuta a compiere la volontà di Dio e di conseguenza fortifica anche la nostra.

Il Signore guarisce ogni giorno l'anima di chiunque lo supplica, l'adora devotamente e con fede proclama queste parole: «Signore, se lo vuoi, puoi purificarmi» (Mt 8,2) e questo fa qualunque sia il numero delle colpe. Dobbiamo dunque indirizzare a Dio le nostre richieste in tutta confidenza, senza dubitare della sua potenza. **E se pregheremo con una fede piena di amore, godremo certamente della collaborazione della volontà divina che agisce in proporzione della sua potenza e che produce il suo effetto.** Per questo il Signore risponde immediatamente al lebbroso che lo supplica: «Lo voglio». (Mt 8,3) Questo lebbroso ci offre un ottimo consiglio sul modo di pregare. Egli non dubita della volontà del Signore, come se si rifiutasse di credere alla sua bontà, ma cosciente della gravità delle sue colpe, non vuole presumere di questa volontà. Quando dice che il Signore, se lo vuole, può purificarlo, afferma contemporaneamente il potere che appartiene al Signore e la propria fede salda. Per ottenere una grazia, infatti, si richiede la fede pura e l'intervento della potenza e della bontà del Creatore. Del resto, se la fede è debole, deve dapprima essere rafforzata. Solo allora rivelerà tutta la sua potenza per ottenere la guarigione dell'anima e del corpo. Se il cuore dei credenti è purificato dalla fede, dobbiamo intendere con ciò la forza della fede, perché, come dice l'apostolo Giacomo, «chi dubita assomiglia a un'onda del mare» (Gc 1,6). **La fede pura, vissuta nell'amore, custodita nella perseveranza, paziente nell'attesa, umile nell'affermarsi, ferma nella confidenza, piena di rispetto nella sua preghiera e di sapienza in ciò che domanda, è certa di udire in ogni circostanza questa parola del Signore: «Lo voglio».** Custodendo nel cuore questa risposta, accostiamo le parole secondo il loro senso. Il lebbroso all'inizio ha

detto: «Signore, se tu vuoi» e il Signore: «Lo voglio». Il lebbroso ha aggiunto: «Tu puoi purificarmi», il Signore ordinò con la potenza della sua parola: «Sii purificato» (Mt 8,2-3). Davvero, tutto quello che il peccatore ha proclamato in una vera confessione di fede, la bontà e la potenza divina l'hanno immediatamente compiuto per grazia.

PASCASIO RADBERTO, *Commento al vangelo di Matteo* 5,8, CCM 56A, pp. 474-476.

4. Dove è Cristo lì dobbiamo essere anche noi

Il santo pastore di Milano ci chiede di essere e abitare dove è ed abita il Signore. Arrivati che saremo in questo luogo speciale incontreremo anche la sua volontà e la verità.

Colmi di fiducia, volgiamoci senza timore verso il nostro redentore Gesù, volgiamoci senza timore verso l'assemblea dei patriarchi, partiamo per andare senza timore presso il nostro padre Abramo quando sarà giunto il giorno per noi fissato; senza timore rivolgamoci all'assemblea dei santi e all'adunanza dei giusti. Andremo presso i nostri padri, andremo presso i nostri maestri nella fede perché, anche se mancano le opere, ci soccorra la fede e sia conservata la nostra eredità. Andremo dove il santo Abramo apre il suo seno per accogliere i poveri così come ha accolto anche Lazzaro (cfr. Lc 16,22). In quel seno riposano coloro che in questo mondo sopportarono gravi e penose fatiche. Padre [Abramo], ancora una volta tendi le tue mani per accogliere il povero, apri il tuo grembo, allarga il tuo seno per accoglierne di più perché moltissimi sono quelli che credono nel Signore. [...] **Il Signore sarà la luce di tutti e la luce vera che illumina ogni uomo (Cfr. Gv 1,9) risplenderà su tutti. Andremo là dove ai suoi poveri servi il Signore Gesù ha preparato le dimore, per essere anche noi dove è Lui; così ha voluto.** Ascoltalo quando dice quali sono queste dimore: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore» (Gv 14,2), e ascoltalo quando manifesta la sua volontà: «Vengo di nuovo e vi chiamo a me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14,3). Ma tu affermi che Gesù parlava soltanto ai suoi discepoli perché a essi soltanto avrebbe promesso molte dimore; perciò le preparava solamente per i suoi undici discepoli. E che ne è allora di quel detto che da tutte le parti del mondo verranno e riposeranno nel Regno di Dio? (cfr. Mt 8,11) Perché dubitiamo della realizzazione della volontà divina? Il volere di Cristo è già operante. Cristo mostrò anche la via, mostrò anche il luogo, dicendo: «E dove io vado, voi lo sapete e conoscete la mia via» (Gv 14,4). **Il luogo è presso il Padre, la via è Cristo**, così come lui stesso dice: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,63) Entriamo dunque per questa via, restiamo saldi nella verità, seguiamo la vita. La via è quella che conduce, la verità quella che dà saldezza, la vita è quella che è data per mezzo suo. E perché conoscessimo la sua vera volontà, aggiunse: "Padre, quelli che tu mi hai dato, voglio che essi pure siano con me dove sono io, in modo che vedano la mia gloria" (Gv 17,24).

AMBROGIO, *Il bene della morte* 12, 52-54, *Opera omnia di S. Ambrogio* 3, pp. 200-204.

5. Viviamo un tempo nuovo

Gregorio, grande esponente dell'umanesimo ascetico, ci invita a leggere il tempo nella prospettiva della fede in Dio. Solo così riusciremo a vivere in pienezza la vita e dilatare tutto quanto ci è stato concesso, lo è tuttora e lo sarà per l'eternità.

Noi riceviamo dalla grazia di Dio molti e svariati doni; in cambio di ciò che abbiamo ricevuto dobbiamo rendere grazie con la preghiera a chi ce li ha donati. Penso che anche se trascorressimo la nostra vita intera nel colloquio con Dio ringraziandolo e pregandolo, saremmo ancora lontani dal contraccambiarlo adeguatamente; Ci troveremmo, in un certo senso, a non aver neppure cominciato a concepire il desiderio di ringraziarlo. Il tempo si divide in tre parti: passato, presente e futuro. In tutti e tre noi sperimentiamo la benevolenza del Signore. **Se pensi al presente, sei in vita grazie al Signore. Se pensi al futuro, su di lui riposa la speranza di ciò che attendi. Se guardi al passato, non saresti in vita, se il Signore non ti avesse**

creato. Ti ha fatto il dono di ricevere vita da lui, e, una volta nato, ti è fatto il dono di avere in lui la vita e il movimento, come dice l'Apostolo (cfr. At 17,28). Da questo stesso dono dipendono le tue speranze future. Nelle tue mani è soltanto il presente. Anche se tu non smettesti mai di ringraziare Dio, a stento potresti ringraziare per il tempo presente, ma non potresti mai rendere ciò che devi per il futuro o per il passato. Siamo ben lontani, del resto, dal rendere grazie secondo le nostre capacità! Non facciamo il possibile per ringraziare, non dico tutto il giorno, ma neppure una piccola parte del giorno, dedicandola a meditare le opere divine. Chi ha dispiegato la terra ai miei piedi? [...] Chi ha dato a me, polvere senz'anima, vita e intelligenza? Chi ha plasmato me, che sono argilla a immagine di Dio? Chi ha restituito alla mia immagine alterata dal peccato il suo primitivo splendore? Chi riconduce alla primitiva beatitudine me che sono stato cacciato dal paradiso, allontanato dall'albero di vita, immerso nell'abisso dell'esistenza terrena? Non vi è chi comprenda (cfr. Rm 3,11), dice la Scrittura. **Considerando queste cose, dovremmo continuamente, incessantemente ringraziare per tutta la nostra vita.**

GREGORIO DI NISSA, *Sul Padre nostro* 1, PG 44,1124C-1125C.

6. L'amore ci permette di affrontare ogni nemico

Nel brano che segue S. Ambrogio ci invita a corredare la nostra fede con le due grandi virtù della pazienza e del perdono. Armi da considerare perfino quando ci vengono allestite le croci dalle avversità della vita e dai nemici di Dio.

Tra le tre più grandi cose che vi sono la più grande è la carità (Cfr 1Cor 13,13). Per questo viene ordinata la carità quando il Signore dice: «Amate i vostri nemici» (Lc 6,27), affinché si compia quella parola della chiesa che già prima abbiamo citato: «Ordinate in me l'amore». L'amore infatti viene ordinato quando prendono forma i precetti dell'amore. [...] C'è qualcosa tanto ammirevole quanto porgere l'altra guancia a chi ti percuote? Non si spezza in tal modo l'aggressività di chi è sdegnato, non se ne placa l'ira? Non avviene forse che, per mezzo della pazienza, tu finisci per colpire di più chi ti ha colpito spingendolo alla penitenza? In tal modo avverrà che respingerai l'offesa e conquisterai l'affetto. **Spesso le più forti ragioni dell'amore nascono quando all'insolenza si risponde con la pazienza, all'offesa con il perdono.** Così vediamo che le parole dell'Apostolo: «La carità è paziente, è benevola, non invidia, non si vanta» (1Cor 13,4) trovano la loro perfezione in questi precetti. Se è paziente, deve mostrare pazienza a chi percuote; se è benevola, non deve rispondere alle offese; se non cerca il proprio interesse, non deve opporre resistenza a chi la depreda; se non è invidiosa, non deve odiare il nemico. E tuttavia i precetti del vangelo oltrepassano di molto quelli dell'Apostolo perché donare agli altri vale di più che non opporre resistenza e amare i nemici vale di più che non essere invidiosi. E tutte queste cose il Signore le ha dette e le ha fatte. «Quando venne oltraggiato, non rispose con oltraggi» (1Pt 2,23); quando venne percosso, non rispose allo stesso modo; quando fu spogliato, non oppose resistenza; quando fu crocifisso, chiese perdono per i suoi persecutori dicendo: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Scusava da ogni colpa quelli che l'avevano accusato. **Essi gli preparavano la croce, egli rispondeva donando salvezza e amore.** E tuttavia, poiché anche l'impegno nel bene si allenta se non riceve ricompensa, egli ci diede l'esempio e ci promise il premio dal cielo garantendo che i suoi imitatori sarebbero diventati figli di Dio (Lc 23,35).

AMBROGIO DI MILANO, *Esposizione del vangelo secondo Luca* 5,72-73.76-77. *Opera omnia di sant'Ambrogio* 11, pp. 416-420

7. La morte che uccide la morte

Il santo padre egiziano Cirillo, ci ricorda di vivere all'insegna della più grande vittoria che l'umanità ha realizzato in Cristo e cioè l'aver dominato la morte. Vittoria ottenuta con l'offerta della propria carne donata al supplizio della croce.

Io muoio per tutti, dice il Signore, per dare la mia vita a tutti e ho fatto della mia carne un riscatto per la carne di tutti. La morte sarà messa a morte nella mia morte e la natura umana che era caduta risorgerà con me. Per questo sono diventato come voi, cioè un uomo della discendenza di Abramo, per rendermi simile a tutti i miei fratelli. Il beato Paolo aveva ben compreso ciò che ci ha detto Cristo e afferma: «Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anzi egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo» (Eb 2,14). **Né colui che possedeva il potere della morte, né la morte stessa non potevano essere vinti in altro modo; occorre che Cristo donasse sé stesso per noi, uno solo in riscatto per tutti; era infatti al di sopra di tutti.** Per questo anche nei salmi che egli si è offerto per noi a Dio Padre come vittima senza macchia: «Non hai voluto sacrificio né offerta, mi hai preparato un corpo. Non hai gradito olocausto per il peccato; allora ho detto: Io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccio il tuo volere» (Sal 39 [40], 7-9). [...] È stato crocifisso per tutti e a vantaggio di tutti, affinché essendo lui solo morto per tutti, viviamo tutti in lui. Non era possibile che la morte lo tenesse in suo potere o che la corruzione trionfasse della sua vita, come sarebbe stato naturale. E che Cristo abbia offerto la propria carne per la vita del mondo lo veniamo a sapere dalle sue stesse parole; dice: «Padre santo, custodiscili» (Gv 17,11); e ancora: «Per loro io santifico me stesso» (Gv 17,19).

CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Sul vangelo di Giovanni* 4, PG 73, 564D-565C.

8. Il Signore non fa preferenze

Massimo di Torino, già discepolo di S. Ambrogio e venerato sia dalla chiesa cattolica che da quella ortodossa, nonché fondatore della chiesa di Torino, ci raccomanda di tenere una buona condotta di vita, essere di poche parole e colmi di fede. Perché così facendo si guadagna la fiducia del Signore e da lui si viene amati.

Il capitolo che è stato letto ha potuto impressionare i vostri animi per il fatto che il Signore, come riferisce la Scrittura, sebbene uno avesse dichiarato che l'avrebbe seguito dovunque andasse per servirlo con devozione, disse a un altro: «Seguimi»; disprezzò e rifiutò il primo e scelse piuttosto un altro che non aveva detto nulla e stava zitto. Eppure solitamente è più gradita la volontaria condiscendenza ed è preferito il servizio che non viene imposto d'autorità, ma viene reso spontaneamente. Perché dunque quel tale è disprezzato? Perché viene perfino rifiutato come indegno? Il Signore infatti gli dice: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20). Dobbiamo considerare innanzitutto che **il Signore non fa preferenze di persona perché è un giudice equo e giusto, ma ricambia l'affetto in base al modo di vivere e sceglie non chi è pronto a parlare e pigro nella vita di fede, ma chi è stato silenzioso nel parlare, colmo di fede nell'animo**; di costui il profeta dice: «Custodendo il silenzio apparirai sapiente» (Pr 17,28). Di quello che parla con sfacciataggine la Scrittura dice: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", ma chi farà la mia volontà» (Mt 7,21). Da qui impariamo che bisogna rivolgersi al Signore non tanto con la bocca, quanto col cuore. Il nostro Salvatore, che sa vedere i pensieri e i sentimenti degli uomini, udendo che quel tale a parole assentiva, lo paragona a un animale che una cosa manifesta con la voce, un'altra compie con la sua condotta. La volpe, infatti, latra come un cane, ma pratica con l'inganno la rapina. [...] «Quel tale dice: Ti seguirò dovunque andrai» (Mt 8,19). È una dichiarazione pronta, ma orgogliosa. Il Signore, infatti, doveva andare verso la passione, di scendere agli inferi, salire al cielo. Può forse l'uomo, così fragile, accompagnarlo dappertutto? Questa è una sciocca presunzione piuttosto che una devota confessione, perché anche all'apostolo Pietro che credeva di seguire dappertutto il Salvatore, il Signore dice: «Dove vado io, tu ora non puoi seguirmi».

MASSIMO DI TORINO, *Sermoni* 41, 1, 3, in *Scrittori dell'area santambrosiana*, pp. 196-200.

9. Tutti sono nostro prossimo

Il padre della "Vulgata" nel brano che segue ci toglie un dubbio che è sempre ricorrente nella nostra azione apostolica e nel tentare di vivere in modo appropriato il cristianesimo. Alla domanda di chi sia il nostro

prossimo non abbiamo che una risposta: tutti sono nostro prossimo. Sia quelli che vivono a noi vicini e tra questi i nostri parenti, sia tutti gli altri a cui siamo apparentati perché ugualmente figli di Dio.

«Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte? Colui che cammina senza colpa, agisce con giustizia e dice la verità nel suo cuore, non trama inganno con la lingua, non fa del male al suo prossimo» (Sal 14 [15],1-3). Molti dicono la verità con le labbra, ma non con il cuore; sembra che dicano la verità, mai il cuore non si accorda con le labbra. «Chi non trama inganno con la sua lingua», cioè colui che dice a parole ciò che ha pensato nel suo cuore, «chi non fa del male al suo prossimo». Alcuni pensano che il loro prossimo sia il loro fratello, il vicino, il familiare o il consanguineo, ma il nostro Signore ci insegna chi sia il nostro prossimo nel Vangelo, in quella parabola in cui si racconta di un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico. Passò un sacerdote, passò un levita e non ebbero compassione, passò un samaritano ed ebbe compassione. E poi il Signore chiede: «Chi di loro fu prossimo?». Subito gli viene risposto: «Chi ha fatto il bene». E il Signore conclude: «Andate e fate anche voi lo stesso». **Ciascun uomo è il nostro prossimo e noi non dobbiamo far del male a nessuno. Se invece consideriamo nostro prossimo i fratelli e i parenti, ci è forse consentito fare del male agli altri? Lungi da noi il credere questo! Ciascun uomo è prossimo per l'altro uomo, perché tutti abbiamo un solo Padre.**

GIROLAMO, *Omelia sul salmo 14*, 3. CCL 78, p. 33.

10. Il dono della fede è per tutti

Il grande Vescovo di Alessandria, forte oppositore di Nestorio, Patriarca di Costantinopoli, soprattutto in materia cristologica, ci raccomanda in questo breve brano incalza ancora una volta sui destinatari della nostra evangelizzazione. Andiamo verso il prossimo e il prossimo più prossimo a noi sono i poveri.

Al fine di ricreare tutto ciò che è sotto il cielo e ricondurre al Dio e Padre tutti gli abitanti della terra, Cristo trasformò ogni cosa in meglio e rinnovò la faccia della terra. Per questo, sebbene fosse il Signore di tutto, ha assunto la forma di servo. Ha dunque annunciato ai poveri la buona novella, affermando di essere stato inviato per questo. I poveri, o piuttosto quelli che possiamo considerare poveri, sono quelli che soffrono perché privi di ogni bene, quelli che non hanno speranza e sono senza Dio in questo mondo, come sta scritto (cfr. Ef 2,12). **Costoro sembrano essere quelli provenienti dalle genti e che, arricchiti della fede in Cristo, hanno ricevuto il tesoro divino e celeste, cioè l'annuncio del Vangelo, l'annuncio della salvezza grazie al quale sono divenuti partecipi del Regno dei cieli, compagni dei santi,** eredi di beni che non si possono immaginare né descrivere. «Ciò che occhio non vide e orecchio non udì, ciò che non è salito al cuore dell'uomo, questo Dio ha preparato per coloro che lo amano» (1 Cor 2,9). A quelli che hanno il cuore contrito Cristo promette la guarigione e il perdono dei peccati e rende la vista ai ciechi. Come non sarebbero ciechi dal momento che adorano una creatura, che «dicono a un pezzo di legno: “Tu sei mio padre” e a una pietra: “Tu mi hai generato”» (cfr. Ger 2, 27) e che non riconoscono colui che è per natura il Dio vero? Il loro cuore non è privo della luce divina e spirituale? A essi il Padre invia la luce della vera conoscenza di Dio perché, chiamati per fede, l'hanno conosciuto; più ancora, sono stati da lui conosciuti. **Erano figli della notte e delle tenebre, sono divenuti figli della luce perché il giorno li ha illuminati, il sole di giustizia è sorto per loro e la stella del mattino è apparsa in tutto il suo splendore.** Nulla si oppone, tuttavia, a che applichiamo quanto abbiamo detto ai discendenti di Israele. Anch'essi avevano il cuore contrito, erano poveri e come prigionieri, e ricolmi di tenebra. Ma Cristo è venuto ad annunciare i doni arrecati dalla sua venuta a Israele prima che agli altri e a proclamare nello stesso tempo l'anno di grazia del Signore e il giorno della ricompensa.

CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Sul profeta Isaia* 5,5, PG 70,1352A-1353A

11. Ora sappiamo perché il Salvatore è venuto così tardi

Il grande vescovo nisseno offre nel brano che segue una chiave di lettura del fatto che il Salvatore è venuto in questa nostra epoca e non in un'altra. Si tratta del tempo in cui si è raggiunta la piena maturità sia

dell'umanità che del male che essa ha prodotto. E dato che oltre questo male non ha potuto andare ecco che il Divino prorompe per ristabilire il bene.

Ma passando da questa ad altre questioni costoro (gli avversari) cercano ancora di screditare la nostra dottrina: se quanto è avvenuto, dicono, era buono e degno di Dio, perché ha rinviato questo beneficio? E perché non ha deciso l'ulteriore progresso del male al suo primo inizio? A questa obiezione rispondiamo concisamente: il beneficio a nostro favore è stato differito dalla sapienza e dalla provvidenza di colui che per natura è benefattore. Nelle malattie del corpo, qualora si sia infiltrato un umore letale nelle vie interne, fin quando l'elemento intruso avverso alla natura non si manifesti alla superficie, coloro che curano le malattie da competenti non trattano il corpo con preparati astringenti, ma attendono che tutto il male nascosto nel profondo venga fuori, e allora applicano la terapia sul male direttamente. Così, **dopoché il male del vizio penetrò nella natura umana, il medico dell'universo volle attendere finché nessuna forma del vizio restasse nascosta nel profondo della natura stessa.** È per questo che egli applica all'uomo la cura sanatrice non subito dopo l'invidia e il fratricidio di Caino: non era ancora venuta alla luce la cattiveria di quelli che perirono al tempo di Noè, né si era manifestato il male gravissimo della perversione sodomitica, né la lotta degli egiziani contro Dio, né la tracotanza degli assiri ", né la cruenta persecuzione dei giudei contro i santi di Dio, né la criminale strage dei bambini perpetrata da Erode", né tutte le altre nefandezze di cui si fa memoria e quante pur non registrate dalla storia furono commesse nel corso delle generazioni, allorché la radice del vizio spuntava in vari modi nelle scelte responsabili degli uomini. **Quando così il vizio ebbe raggiunto il colmo della misura e nessuna forma di malvagità mancava ormai all'esperienza umana, allora Dio intervenne a curare il male non dal suo inizio ma nella sua piena maturità, allo scopo determinato che la cura si applicasse a tutta quanta l'infermità umana.**

GREGORIO DI NISSA, *La grande catechesi*, Città Nuova, 1982, pp. 112-114.

12. Ora possiamo vivere sul monte con Gesù trasfigurato

Origene ci ricorda che se vogliamo godere la visione della Trasfigurazione di Gesù dobbiamo semplicemente ricordare il Gesù del Vangelo e secondo la carne che lui ha ricevuto.

Vuoi sapere se, quando si trasfigurò davanti a quelli che aveva fatto salire sull'alta montagna, tutti lo videro sotto la forma di Dio, che dapprima era la sua; per quelli che stavano in basso aveva preso la forma di schiavo e per quelli che l'avevano accompagnato, sei giorni dopo, sull'alta montagna, non più la forma di schiavo, ma la forma di Dio. Ascolta queste parole in senso spirituale e osserva che non viene detto semplicemente: «fu trasfigurato», ma Matteo e Marco aggiungono qualcosa; secondo questi due evangelisti Gesù «fu trasfigurato davanti a loro» (Mc 9,2; Mt 17,2). E da questo potrai concludere che è possibile che Gesù, davanti ad alcuni sia trasfigurato, mentre davanti ad altri, nello stesso momento, non sia trasfigurato. **Se vuoi vedere la trasfigurazione di Gesù davanti a quelli che sono saliti sull'alta montagna, in disparte, con lui, guarda a questo Gesù degli evangelisti che è compreso in maniera semplicista e per così dire, conosciuto secondo la carne** (cfr. 2Cor 5,16) da quelli che non salgono sul monte [...], ma che attraverso tutti gli evangelisti non è più conosciuto secondo la carne, bensì proclamato Dio e contemplato sotto la forma di Dio secondo il loro insegnamento. Sono i primi [quelli saliti sul monte], a vedere Gesù trasfigurato, nessuno di quelli che stanno in basso. E quando sarà trasfigurato, anche il suo volto brillerà come il sole affinché sia manifestato ai figli della luce, che si sono spogliati delle opere delle tenebre e hanno rivestito le armi della luce; non sono più figli della tenebra o della notte, ma sono divenuti figli del giorno e, come in pieno giorno, camminano in tutta onestà (cfr. Rm 13,12; 1Ts 5,5). Non soltanto Gesù è trasfigurato davanti ai discepoli, non solo aggiunge a questa trasfigurazione lo splendore del suo volto simile al sole, ma anche le sue vesti, agli occhi di quelli che ha fatto salire sul monte, appaiono bianche come la luce. Le vesti di Gesù sono le sue parole e la lettera degli evangelisti che egli ha rivestito. Quando dunque, vedrai qualcuno non solo conoscere perfettamente la divinità di Gesù,

ma anche chiarire qualsiasi testo del vangelo, non esitare ad affermare che per costui le vesti di Gesù sono divenute bianche come la luce.

ORIGENE, *Commento al vangelo di Matteo* 12,37-38, PG 13,1068B-1070C.

13. Per la stabilità del cristiano

In questo brano piuttosto complesso il grande teologo nisseno ci propone una riflessione utile a farci comprendere che la nostra condizione resta precaria e provvisoria se non facciamo affidamento nella Santa Trinità. Infatti se la nostra nascita è avvenuta dal basso grazie al Vangelo rinasciamo dall'alto.

In questo nostro trattato abbiamo creduto che fosse bene dire solo quanto è contenuto nella parola del Vangelo, e cioè che colui il quale è generato secondo la rigenerazione dello spirito sa da chi è stato generato e di che natura è la sua vita; perché soltanto questa forma di generazione ha il potere di essere realmente quel che sceglie di essere.

Mentre gli altri esseri che nascono debbono la loro esistenza all'impulso dei generanti, la nascita spirituale invece dipende dalla volontà del generato. Poiché, dunque, in questo caso, c'è il pericolo che uno si sbagli circa quel che gli giova, avendo ognuno la libertà della scelta, è bene, secondo me, che colui il quale intende realizzare la propria nascita, riflettendo conosca in precedenza chi gli gioverà di avere come padre e da chi uscirà costituita la sua natura: si è detto infatti che tal genere di nascita si sceglie liberamente i suoi genitori. E dato che gli esseri si dividono in due parti, l'elemento creato e l'increato, e mentre la natura increata possiede l'immobilità e l'immutabilità, la creazione invece è soggetta al mutamento, chi vuole scegliere consapevolmente quel che gli giova, di chi preferirà essere figlio, della natura che vediamo soggetta al cambiamento di quella che possiede l'essenza immutabile e fissa e sempre identica nel bene? Ora, nel Vangelo sono rivelate le tre persone e i tre nomi per i quali i credenti ricevono la nascita, e chi è generato nella Trinità è generato ugualmente dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo; così infatti si esprime il Vangelo circa lo Spirito: Ciò che è nato dallo Spirito è spirito. E Paolo genera in Cristo; ancora: Il Padre e padre di tutti. Qui, dunque, l'animo di chi ascolta mostri la sua saggezza non facendosi figlio della natura soggetta alla mutevolezza, mentre è in suo potere di procurarsi come principio della propria vita la natura stabile e non soggetta al mutamento. L'atto che si compie ripone la sua forza nella disposizione interiore di chi si avvicina alla grazia del sacramento, di modo che chi riconosce il carattere increato della santa Trinità entra nella vita stabile e immutabile, mentre colui che per l'errata concezione vede nella Trinità la natura creata, e con tale concezione riceve quindi il Battesimo, viene di nuovo generato ad una vita soggetta al mutamento e all'alterazione; perché fra l'essere generato e i generanti vi è necessariamente omogeneità di natura.

Che cosa dunque sarà più utile, entrare nella vita immutabile o essere di nuovo in preda ai flutti di una vita instabile e soggetta al mutamento? E chiaro certamente a chiunque abbia un minimo d'intelligenza che la stabilità vale molto più di ciò che è instabile, il perfetto dell'imperfetto, ciò che non ha alcun bisogno di ciò che ne ha, e a ciò che si eleva per gradi è superiore quel che non ha bisogno di progresso, ma anzi permane immutato nella perfezione del bene. Per tali ragioni chi è sensato dovrà in ogni modo scegliere una di queste due: o credere che la santa Trinità è della natura increata e costituirla così principio della propria vita mediante la nascita spirituale, oppure, se ritiene il Figlio e lo Spirito Santo estranei alla natura di Dio primo, vero e buono, voglio dire alla natura del Padre, non assumere queste credenze nel momento della nascita, perché non gli avvenga di introdursi inconsapevolmente nella natura imperfetta e bisognosa di miglioramento, e di ricondursi in qualche modo nella sua condizione naturale distaccando la fede dalla natura trascendente. Chi si mette alle dipendenze di un essere creato ripone inconsapevolmente in esso e non nella divinità la speranza della salvezza. Perché tutta la creazione per il fatto di procedere in egual modo dal non essere all'essere si trova in se stessa strettamente congiunta; e come nella struttura dei corpi tutte le membra sono armonicamente unite fra loro, anche se alcune si trovano nella parte superiore e altre nella parte inferiore, così la natura creata forma una stretta unità secondo il disegno della creazione, e la differenza che in noi divide ciò che è superiore da ciò che è inferiore non spezza la coesione interna della stessa natura: in quelle cose già ideate ugualmente come prive di esistenza, se pure differiscono in altri aspetti, su questo punto non si riscontra alcuna differenza della natura. Se dunque l'uomo che è mortale ritenesse mortale anche lo Spirito e il Dio unigenito, stolta sarebbe la sua speranza in un cambiamento nello stato superiore, quando in definitiva ritorna a sé stesso. Il caso ci riporta ai preconcetti di Nicodemo, il quale, avendo appreso dal Signore della necessità di nascere di nuovo, poiché non capiva ancora il senso del mistero, si riconduceva con i suoi

ragionamenti nel seno materno. Per cui, se l'uomo si dirige non verso la natura increata, ma verso la creatura partecipe della sua stessa condizione di schiavitù, appartiene alla nascita dal basso, non a quella dall'alto. Il Vangelo invece afferma che la nascita di chi è salvato avviene dall'alto.

GREGORIO DI NISSA, *La grande catechesi*, Città Nuova, 1982, pp. 137-140.

14. Guardare oltre questo mondo per inaugurarne uno migliore

Infine Cirillo di Gerusalemme ci parla infine della pienezza dei tempi quando il mondo intero sarà totalmente rinnovato perché nel nome di Cristo se ne inaugura uno migliore. Che è già cominciato grazie a Lui e grazie a noi.

Noi non annunciamo soltanto una prima venuta di Cristo, ma anche Una seconda, molto più splendida della prima. L'una avvenne sotto il segno della pazienza, l'altra porla la corona del Regno divino. Per lo più tutto quello che si riferisce al Signore nostro Gesù Cristo è duplice: duplice è la nascita: una da Dio, prima del tempo, e una dalla Vergine, al compimento dei tempi; duplice la discesa: una nascosta quale pioggia sul vello della pecora (cfr. Sal 71 [72],6), una seconda visibile, quella futura. Nella prima venuta fu avvolto in fasce nella mangiatoia, nella seconda si circonda di luce come di un mantello (cfr. Sal 103 [104],2). Nella prima sopportò la croce, disprezzandone la vergogna; nella seconda viene scortato da schiere di angeli nella gloria. Non fermiamoci, dunque, soltanto alla prima venuta, ma aspettiamo anche la seconda. [...] Viene dunque il Signore nostro Gesù Cristo dai cieli; viene nella gloria alla fine di questo mondo, nell'ultimo giorno. **Vi è infatti la fine di questo mondo e questo mondo creato sarà rinnovato. Corruzione, furto, adulterio e ogni genere di peccati si sono sparsi sulla terra e sangue su sangue si è mescolato nel mondo; affinché questa casa meravigliosa non resti piena di ingiustizie, questo mondo passa e ne sarà inaugurato uno migliore.** Vuoi ascoltare la dimostrazione di queste parole? Senti Isaia che dice: «Il cielo sarà avvolto come un libro e tutti gli astri cadranno come foglie dalla vigna e come foglie da un fico» (1: 34,4). E il vangelo dice: «il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo fulgore e le stelle cadranno dal cielo» (Mt 24,29). Non rattristiamoci come fossimo i soli a morire; anche gli astri hanno una fine, ma forse risorgeranno di nuovo. Il Signore avvolgerà i cieli non per distruggerli, ma per innalzarli più belli. Passano dunque le realtà visibili e vengono quelle che sono attese, più belle delle prime. Ma nessuno indaghi con curiosità il momento. Dice infatti il Signore: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha stabilito nel suo potere» (Mt 24,35).

CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi* 15.1.34, PG 33.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

CCCM *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*, Brepols, Turnhout 1971 ss.

CCSG *Corpus Christianorum, Series Graeca*, Brepols, Turnhout 1977 ss.

NBA *Nuova Biblioteca Agostiniana*, Opere di Sant'Agostino, voll. I-XXXIV, edizione latino-italiana a cura di A. Trapè, Città Nuova, Roma 1965 ss.

Opera omnia di Sant'Ambrogio, edizione latino-italiana, voll. I-XXVII, Città Nuova, Roma 1977 ss.

Opere di Gregorio Magno, edizione latino-italiana, voll. I-VII, Città Nuova, Roma 1992 ss.

PG *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, voll. I-CLXVII, a cura di JP. Migne, Paris-Turnhout 1857-1866.

PL *Patrologiae cursus completus. Series latina*, voll. I-CCXXI, a cura di J.P. Migne, Paris-Turnhout 1841-1864.

PLS *Patrologiae Latinae Supplementum*, a cura di A. Hamman, Paris 1957/1971.

SC Sources Chrétiennes, Cerf, Paris 1942 ss.